

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
::: di tutta la nostra intelligenza
::: Agitatevi, perchè avremo bisogno
::: di tutto il nostro entusiasmo
::: Organizzatevi, perchè avremo bisogno
::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

13 MARZO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10) Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 40.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Tattica nuova. — Lettere da Milano. — Palmiro Togliatti: La costituzione dei Soviet in Italia. — Pietro Borghi: Un esperimento di gestione diretta. — J. H. Droz: I Consigli di Fabbrica nella Svizzera. — Rapporto sui fatti di Sestri. — M. Martinet: Musica militare. — A. Vilgong: Contro il Parlamento del Lavoro. — Fatti e documenti.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

« Spett. Direzione del giornale L'Ordine Nuovo, Torino — Codesta onorevole Direzione è vivamente pregata di far pervenire regolarmente il cambio al nostro giornale. - Ringraziamenti anticipati. — Per la redazione del Fascio: Cesare Rossi ».

« Sarebbe per noi troppo grave perdita scambiare un numero dell'Ordine Nuovo con un numero del Fascio. Lo scambio è utile solo fra valori uguali; per qual ragione dovremmo noi farvi dei regali? L'amministrazione dell'Ordine Nuovo non è un istituto di beneficenza. — La redazione dell'Ordine Nuovo ».

« Direzione giornale Ordine Nuovo, Torino — Prendiamo buona nota della vostra cartolina in data 27 febbraio u. s. ed abbiamo il piacere di comunicarvi che abbiamo avuto la stessa risposta dalla Direzione del giornale L'Osservatore Romano. — Per la redazione del Fascio: Cesare Rossi ».

Brr! Il signor Cesare Rossi, direttore del Fascio, organo ufficiale dei Fasci italiani di combattimento, ha il piacere di comunicarci che la Direzione dell'Osservatore Romano gli ha risposto come la redazione dell'Ordine Nuovo! Il signor Cesare Rossi è persuaso di farci arrossire fin sulla punta estrema dei capelli paragonando l'Ordine Nuovo al giornale del Vaticano! La verità è invece questa: l'Osservatore Romano, come l'Ordine Nuovo, vale enormemente più del Fascio; anche l'Osservatore Romano subirebbe una perdita secca accordando il cambio al Fascio. Quantunque organo ufficiale dei Fasci italiani di combattimento, il Fascio non interessa proprio affatto: non dà niente, non un'idea, non uno stimolo a costruire un'idea, non una informazione su una attività o una corrente di opinioni che abbiano un qualsiasi rilievo nella vita italiana. L'Osservatore Romano è il giornale di una potenza, la Chiesa Romana, che è legata con milioni e decine di milioni di abitanti del mondo, è il giornale di chi sviluppa, nella storia del genere umano, un'azione positiva, che si può avversare ma che bisogna rispettare e con cui occorre fare i conti, appunto perchè è forza positiva, la quale governa un immenso apparecchio di dominio e di supremazia. E il Fascio invece cos'è? La vespa uscita da una carogna in putrefazione... Chi rappresenta? Quali forze organizzate? Quale corrente di idee? Che fini si propone? Il Fascio, quantunque organo ufficiale dei Fasci italiani di combattimento, conta zero nella vita italiana: conta zero, mentre invece conta qualcosa persino il Bollettino parrocchiale di S. Filippo. Anche il Bollettino parrocchiale di S. Filippo probabilmente rifiuterebbe il cambio col Fascio. A che servirebbe infatti il Fascio? A compiere l'inutile gesto di gettarlo nel cestino, dopo aver fatto una decina di inutili gesti per spiegarlo, scorgerlo e convincersi un'altra volta che esso è inutile, completamente inutile, è una cartaccia inerte, nella quale l'inchiostro di stampa non ha impresso il minimo stimolo alla più gracile ideuzza.

Perchè dunque dare il cambio? Per cortesia? La cortesia deve giungere fino alla beneficenza? Fino a regolare quattro soldi settimanali al signor Cesare Rossi? Il signor Cesare Rossi è un ben petulante seccatore...

Tattica nuova

L'invasione delle fabbriche, fatto nuovo nella storia della lotta delle classi, esempio dato in un momento quant'altri mai oscuro a tutti i lavoratori, minaccia che ormai non può a meno di disegnarsi sullo sfondo di ogni conflitto più aspro, rappresenta realmente l'applicazione chiara e cosciente di sé, di un principio rinnovatore dell'azione sindacale? Tempi cambiati, tattica nuova. Un anno di propaganda compiuta da un partito che si dice e nell'opinione delle masse realmente è organizzato a scopo di conquista, cinque anni di più efficace propaganda fatta da una guerra e da tre rivoluzioni: oggi è lecito sperare nei primi frutti. Gli uomini che hanno accolto questa propaganda sono gli stessi che quotidianamente debbono essere in lotta per la difesa del salario, dell'orario di lavoro, della vita. Il passaggio dalla difesa alla conquista è una necessità; è una legge alla quale non si può sfuggire. Ma non è finora molto più di una aspirazione: che cosa fanno, che cosa dovrebbero fare gli organismi sindacali per operare concretamente su questa aspirazione, per trasformarla, come deve essere trasformata, in coscienza e volontà precisa?

Il punto di partenza è la fabbrica, la fabbrica non può essere un punto di arrivo. La massa operaia non vede in questo primo momento altro che la sua officina, l'attacco dato alle officine è segno della spontaneità irresistibile del cambiamento di psicologia e del nuovo indirizio di azione. Ma nell'officina conquistata, davanti alle macchine ferme perchè manca la forza elettrica, ai reparti chiusi per deficienza di materia prima, all'impossibilità di pagare i salari perchè i prodotti non si possono smerciare, davanti a tutte le forze della società, in un primo tempo immobilizzate da stupore o da tacita connivenza, ma poi sempre più apertamente serrate a difesa, come può il problema della conquista non presentarsi nei suoi termini veri? L'officina si rivela cellula di un organismo che ha ancora, quando si tenda a colpirlo nei suoi organi vitali, un formidabile potere di resistenza. L'attacco isolato non può toccare il principio: il padrone ha le spalle sicure. Le guardie regie che sgombrano i reparti con la mitraglia, il prefetto che requisisce sono i suoi difensori, i suoi agenti diretti. Centro della difesa, direttamente interessato e presente ormai in ogni conflitto è l'organo supremo della società dei padroni: lo Stato.

La lotta di conquista non potrà dire di essere effettivamente tale, nei propositi e nelle attuazioni, fino a che non assuma una forma tale che la renda capace di essere lotta contro lo Stato. È questo lo scoglio dell'azione degli odierni organismi sindacali.

Decenni di opportunismo sindacale e parlamentare costituiscono un assai cattivo tirocinio, una pessima preparazione, un ostacolo a intendere il nuovo problema della classe operaia nei suoi termini veri. La legalità, è inutile negarlo, è un limite che gli organismi di resistenza si sono rivelati finora incapaci di superare in modo organico, sistematico, continuativo.

Nemmeno lo sciopero generale oltrepassa questo limite se è concepito e fatto con lo scopo di costringere lo Stato a intervenire, di piegare i padroni alle trattative.

Non si entra ancora nel campo della conquista; non vi si entra nemmeno col mandare una maestranza a occupare un'officina. L'invasione delle fabbriche, patteggiata o misurata, diventa anch'essa un mezzo di « far pressione », un'arma di resistenza entro i limiti della legalità: si perde di vista il fine ultimo, assorbiti, distratti dal fine particolare e immediato. E gli effetti sono conformi ai principi. La maestranza guidata alla conquista dell'officina secondo i principi dell'opportunismo, la organizzazione impadronitasi, seguendo questa tattica, di un gruppo di stabilimenti, nulla di nuovo hanno ottenuto. Non hanno ottenuto lo scopo di cacciare i padroni. Si trovano davanti, più forte e più abile, un altro padrone, lo Stato, col quale sono costretti a intavolare trattative e a stringere accordi, dal quale debbono accettare condizioni e imposizioni.

Posti su questo terreno non si sa dove si può andare a finire. Lo Stato è il più forte e se oggi cede, se oggi chiude gli occhi alle invasioni, se domani giungerà ad autorizzarle con decreto reale, lo fa con uno scopo ben definito. Si tratta di far perdere agli organismi di classe lo spirito rivoluzionario e la forza che essi ne traggono, di trascinarli per vie trasverse su terreno della collaborazione, di far loro assumere corresponsabilità nella gestione borghese, di farli diventare organi e strumenti della oppressione capitalistica. Se questa tattica venisse adottata e seguita universalmente, in breve tempo gli organismi sindacali, illudendosi di avere conquistato l'apparato della produzione, non sarebbero riusciti ad altro che a questo: a trasformarsi in piccole centrali pseudo-capitalistiche, e a porre tra sé e le masse un abisso invalicabile.

**

Ma intendiamoci: vediamo noi la salvezza nell'atto violento, compiuto impulsivamente da una massa momentaneamente eccitata e lanciata all'assalto?

La « conquista » di Sestri, avrebbe perciò un valore superiore a quelle di Pont e di Torre Pellice? Non crediamo. Tanto in un luogo come nell'altro mancava l'essenziale, mancava alle masse una preparazione spirituale e organica, atta a dare alla invasione e alla conquista un valore non più transitorio. Per questo là dove si lavorò la direzione fu presa da un improvvisato Consiglio il quale si trovò di fronte a un compito superiore alle sue forze, sprovvisto di ogni esperienza organizzativa e disciplinatrice, oppure il padrone lasciò il posto a un gruppo di volontari, estranei alla fabbrica, che si posero di loro iniziativa alla testa delle masse. Nell'uno caso e nell'altro assenza dell'elemento caratteristico dell'organizzazione comunista, assenza di autogoverno dei produttori.

Oggi delle vantate « conquiste » non resta nulla, resta, nell'animo degli operai, il ricordo di un'esperienza diversa. Bisogna agire su

questo elemento. Esso può avere un valore maggiore dei vantaggi economici strappati col metodo « conquistatore », esso è il germe da cui si può sviluppare una rinnovata realtà, la trama sulla quale si può incominciare a tessere una nuova storia. Bisogna che questo ricordo diventi ammaestramento, che in esso gli operai trovino il punto di partenza per una serie di riflessioni le quali li conducono a porre il problema della conquista nel modo come esso va posto, come preparazione di capacità e come elaborazione di istituti aventi in sé la possibilità di estendersi a tutta la produzione e a tutta la classe.

Quando gli operai avranno presa questa via apparirà loro sempre più chiara la vanità dei tentativi violenti sfruttati dai demagoghi e dai padroni per i loro scopi reconditi, la illusorietà

di conquiste compiute senza animo da conquistatori ma conservando la mentalità del bottegaio che patteggia una merce. Gli operai comprenderanno che la « conquista » è oggi scopo comune di tutta la classe, che su questo terreno oggi tutti devono schierarsi per la prossima lotta. E la preparazione sistematica degli strumenti di conquista ha maggior valore dei tentativi apparentemente rivoluzionari.

Il dovere dei comunisti è oggi quello di rendere chiare alle masse queste verità, di continuare a essere non i capi ciecamente seguiti ma gli educatori che si propongono di mettere le masse in grado di fare da sé, respingendo dal suo seno i dirigenti che non si peritano di fare oggetto di commercio di quanto per gli operai è oggetto di fede.

Lettere da Milano

Il movimento operaio di Milano è caratterizzato dalla mancanza assoluta di un'organizzazione politica proletaria che proceda con un senso e con un metodo ben determinati.

La Sezione Socialista si divide in una molteplicità di tendenze e di sottotendenze. I riformisti non hanno quasi nessun seguito nella massa; nella Sezione rappresentano un nucleo resistente e combattivo, impongono spesso le loro concezioni, riescono ad attenuare lo slancio dei rivoluzionari e così finiscono, direttamente o indirettamente, col governare i movimenti delle masse stesse. I massimalisti non hanno un programma d'azione, non si unificano in una comune chiara visione del momento che attraversiamo, non hanno un contatto permanente e fecondo con le grandi masse proletarie. Il massimalismo non si distingue molto dalla tradizionale intransigenza rivoluzionaria (o meglio: elettorale): esso si pasce di affermazioni teoriche molto generali, ma non riesce a concretarsi in un modo di essere suo specifico e in una propria azione positiva.

La mancanza di un'intima fusione nelle idee, nelle concezioni, nei criteri tattici crea le condizioni del funzionarismo e del centralismo. E' difficilissimo mettersi a contatto con le masse: bisogna passare la trafila degli enti direttivi, i quali, naturalmente, stroncano ogni iniziativa che non è di loro gradimento. Gli organi dirigenti la Camera del Lavoro sono molto lontani dalla massa operaia: esiste un distacco netto tra i capi e i gregari. I capi non si fidano della massa, sono scettici (salvo a essere demagoghi nei grandi comizi); hanno la psicologia dell'impiegato che abborre ogni innovazione, in quanto implica studio, preparazione, raccoglimento. Le masse, alla loro volta, non si fidano dei capi. A questo male, che è il primo, si aggiunge il fatto che Milano, topograficamente e demograficamente, è una città poco adatta per lo svolgimento di un'azione coordinata e continuativa. La sede socialista è lontana dalla Camera del Lavoro. Il centro della città è molto distante dalle periferie, dove abitano gli operai. Le industrie sono dispartite; prevalgono le maestranze non qualificate, e perciò instabili. La città è infestata da circa ventimila delinquenti. La polizia è più brutale, più violenta, più accorta che in ogni altro luogo. Il numero delle spie e dei confidenti è smisurato.

La massa operaia è ardente di spirito rivoluzionario e ha un grande desiderio di operare. La questione dei Consigli di fabbrica appassiona le masse. La notizia che al Congresso dei Consigli torinesi verranno invitati rappresentanti diretti di tutte le fabbriche italiane ha provocato una grande impressione: i dirigenti sono sicuri che questi delegati, ritornando a Milano, attueranno immediatamente i Consigli, e sono furiosi di tutta questa serie di avvenimenti che li costringe a pensare, a muoversi, a lavorare: essi vorrebbero procedere « con ordine », secondo un piano prestabilito, secondo uno schema generale, uguale per tutti, compilato e fissato dagli organismi centrali. Di questa opinione sono anche i compagni massimalisti favorevoli alla costituzione dei Consigli di Fabbrica: essi non sono ancora riusciti a com-

prendere che le istituzioni a tipo sovietista hanno un significato e un valore rivoluzionario solo in quanto coincidono con un bisogno impellente della lotta di classe, solo in quanto è la massa stessa che li crea coi suoi metodi e coi suoi sistemi, solo in quanto aderiscono perfettamente con la psicologia della massa così come è stata prodotta dalle condizioni materiali dell'esistenza e da questa loro adesione acquistano virtù di sviluppo e di espansione. Non vogliono convincersi questi compagni che la tattica della Terza Internazionale in ciò appunto consiste: nel cercare di creare alla massa proletaria quelle condizioni di libertà che rendono possibile la manifestazione e lo sviluppo spontaneo e irresistibile dello spirito creatore rivoluzionario. I Comunisti non hanno paura delle conseguenze di questa libertà acquistata dalla massa, perchè non hanno paura della Rivoluzione.

Alcuni gruppi operai hanno già studiato e formulato un programma per l'elezione dei Commissari di Reparto, sulla base delle esperienze torinesi. Ciò appunto ha importanza: che la questione venga presa in mano dagli operai stessi, anche se le soluzioni, in sul principio, sono difettose. Gli operai non hanno interesse a spezzare il processo di sviluppo del Consiglio: essi correggeranno gli errori, appena si accorgeranno che una restrizione, un'angustia preconcetta moltiplica gli attriti e non permette all'apparecchio di funzionare.

Gli ultimi avvenimenti hanno rincuorato la situazione e ne hanno posto in rilievo i pericoli. Appena avvenuto l'eccidio l'Unione Sindacale proclamò lo sciopero, senza curarsi e senza informarsi delle intenzioni degli organismi confederali e socialisti. Questi, riuniti nella sera, proclamarono anch'essi lo sciopero, costretti da tutto un complesso di circostanze. Il lunedì si tenne il comizio in piazza dell'Umanitaria. Gli operai socialisti intervennero scarsissimi, sia perchè l'Avanti! non era uscito con l'appello, sia perchè il tempo era bello e gli operai preferirono forse andare a giocare alle bocce. Numerosi intervennero invece al comizio i giovani anarchici, i quali finirono col far votare un loro ordine del giorno. Lo spettacolo dato dai leaders fu stomevole: quelli socialisti non seppero affrontare i rischi e gli urli degli anarchici; quelli sindacalisti anarchici dimostrarono di essere mossi solo dall'ambizione e dal desiderio sfrenato del potere sulle masse. I sindacalisti anarchici sono stati forti solo per la debolezza dei socialisti, perchè i socialisti avevano perduto il contatto con le masse, e si dimostrarono inetti a dominare una grande folla in tumulto: — ma la forza dei sindacalisti anarchici è fittizia, perchè essi non hanno una concezione realistica della storia, e vengono sommersi dalle energie elementari che riescono a scatenare. Errico Malatesta commuove per la sua immensa fanciullaggine. Egli ha una concezione rivoluzionaria che potrebbe chiamarsi massonica e populista. Sembra un bambino smarrito in una grande officina meccanica. Confonde una grande città industriale, che vive e può vivere solo per i superiori rapporti che legano una fabbrica

a un'altra e legano la produzione alla banca, con un accampamento meridionale di contadini poveri, per i quali « espropriare » significa solo invadere un latifondo. Ha una fiducia messianica nelle forze elementari del popolo, anzi del popolino: crede che basti picchiare il martello perchè si produca industrialmente. A vederlo parlare e muoversi nelle vie si ha l'impressione che all'improvviso una leva, un volante, un ingranaggio dell'immensa macchina che egli non conosce lo prenda e lo trascini stritolandolo. Per lui, è il « popolo » che deve tutto decidere. E chi è il « popolo »? Un centinaio di urloni che sostengono convinti e soddisfatti: «Noi siamo il popolo».

Il tentativo dei sindacalisti anarchici ha giurato in questo senso: — ha fatto comprendere ai socialisti che bisogna operare in mezzo alla massa. I Consigli sono oggi diventati una necessità organica del movimento operaio, che si è fatto immenso e non può essere contenuto nei quadri delle leghe e dei consigli delle leghe. Quelli che ieri erano demeriti degli innovatori torinesi, sono oggi diventati meriti grandissimi. Si riconosce che a Torino esiste un'incredibile unità di movimento e di indirizzo, e si è riusciti a fare in modo che la massa stessa possa autogovernarsi saggiamente, avanzando con passi sicuri e conquistando posizioni imprevedibili.

Il «pericolo» sindacalista anarchico a Milano è stato enormemente esagerato. Intanto gli anarchici milanesi, tranne pochissimi, hanno una scarsissima capacità politica; non sono uomini d'azione, sono puramente uomini dai polmoni e dalla gola robusta. Ciò non toglie che non esista un pericolo; questo: che la massa, incomprende, non guidata secondo le necessità del momento storico, richiamata continuamente alla osservanza di una disciplina esteriore e freddeamente burocratica, — si scoraggi, si disilluda e si sgretoli in un caos senza uguali nella storia del proletariato italiano.

Milano, marzo 1920.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

LIBRI RICEVUTI

OSCAR PAUL GILBERT: *Le triomphe de la Haine*. Drame en 3 actes. Cahier N. 2-3 de *Vita*. Firenze, 1920.

ROBERTO ALMAJIA: *La Geografia*. N. 1 dello Guida I. C. S. (Profili bibliografici de *L'Italia che serve*). Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919.

N. MASSIMO FOVEL: *Il massimalismo e la liberazione politico-economica dell'Italia*. - *L'Italia d'oggi* (Bolscevismo politico e bolscevismo economico). - *Energia militare e potenza economica*. Estratto dalla *Rassegna Nazionale* e dalla *Rassegna Internazionale*. Roma, 1919.

Il contratto collettivo di lavoro per le aziende industriali. Pubblicazione dell'Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Milano a cura di A. SCHIATTI. Milano, 1920.

GIOVANNI PIOLI: *Educiamo i nostri padroni*. Istruzione superiore degli operai in Inghilterra. Editto dall'Istituto Italo-Britannico. Milano, 1919.

GINO DE MARCHI: *Il rogo*. Poesie. Fossano, 1919.

ALBERTO ADALBERTO: *Poesie*, 1915-1919. Torino, 1919.

Guida bibliografica, edita dalla Biblioteca dei maestri italiani. Milano, 1919.

A. A. QUARANTINO: *Chi sono i deputati socialisti della XXV legislatura* (156 biografie). Torino, 1920.

La costituzione dei Soviet in Italia

(Dal progetto Bombacci all'elezione dei Consigli di Fabbrica).

II.

Concretezza.

Bombacci vuol dunque creare uno Stato e vuole mettersi all'opera in modo concreto: perciò stende un progetto di « Costituzione » di un nuovo Stato. Essere concreti è la parola d'ordine del giorno, ma la concretezza, diventata la dea dei rivoluzionari, finora non ha saputo ispirar loro altro che... dei progetti di legge. Anche la concretezza di Bombacci si riduce a questo, a questo si riduce l'opera concreta cui dovrebbero attendere i nuovi organismi creati con scopi rivoluzionari.

Che la rivoluzione debba essere una cosa concreta, siamo d'accordo, purchè, anche qui, ci si intenda bene. Il processo rivoluzionario è processo di sviluppo di un nuovo organismo sociale, determinato da leggi e forze che agiscono nel seno stesso della società attuale. I teologi del marxismo intendono questo processo in modo astratto quando ne parlano come di una maturazione, regolata da una fatalità e che un bel giorno avrà fine con la miracolosa uscita alla luce dell'organismo nuovo. Aspettiamo dunque, essi ci dicono, il lieto evento.

Concretamente le leggi e le forze che determinano la formazione del mondo nuovo assumono carne e forma vivente nella volontà degli uomini che operano nel mondo della produzione e che in questo mondo, in conseguenza del modo di essere dei rapporti di proprietà, sono gli uni di fronte agli altri e lottano come classe. La concretezza dei rivoluzionari sta nel ritrovare nella coscienza e nell'attività dei singoli lo specchio e la fonte insieme della lotta delle classi, dei suoi diversi aspetti, del suo vario atteggiarsi a seconda dei luoghi, dei tempi e delle circostanze.

Azione concreta compiono i rivoluzionari quando riescono a esercitare una influenza organica su questa coscienza e su questa volontà che si formano e si sviluppano nel mondo economico, nel mondo della produzione. In tutto il periodo della lotta di classe che si potrebbe chiamare di ordinamento e di preparazione, periodo che è caratterizzato dalla resistenza, periodo che sembra chiudersi oggi che si iniziano la conquista e la ricostruzione, nessuno ha mai negato questa verità semplicissima: che la lotta di resistenza traeva la sua origine dal luogo stesso dove uomini ad uomini si trovavano associati per lavorare, e per questa associazione sorgeva in essi coscienza di una solidarietà dei destini e dell'azione, di uno scopo comune e della necessità di un comune lottare. Nessuno, per quanto riguarda il periodo della lotta di resistenza ha mai negato che l'antagonismo di classe non poteva essere compreso se non riferendosi al luogo del lavoro, dove esso assumeva forma plastica ed evidente, perchè ivi un uomo o un gruppo di uomini trovavano dinanzi a sé, come un limite alla loro libertà la volontà ad essi estranea di altri uomini. Nella fabbrica, nel campo, la lotta di classe era cosa concreta, e alla fabbrica, al campo, si rivolgeva ogni azione che volesse dare a questa lotta una forma organica e ordinata, trarla dalla sfera delle opposizioni e delle convulsioni cieche ed inconscie, farla diventare principio coordinatore di volontà e di atti cospiranti a uno scopo comune, forza efficacemente operante nel mondo della storia. I « legislatori » stavano in disparte, schermati talora come inutili registratori del fatto compiuto, gente che sarebbe arrivata in ritardo a prendere atto dell'avvenuta trasformazione, a stupirsi di fronte alla realtà di fronte al mondo nuovo che un segreto lavoro di polipi stava edificando e che sarebbe affiorato un giorno, compiuto, perfetto nelle sue linee e nei suoi elementi.

Oggi le cose sembrano essere cambiate. La fiducia in quelle che si affermavano essere le forze effettivamente creatrici di storia è dunque svanita? Sembra che, nella concezione di questi compagni che elaborano progetti di legge, queste forze: la coscienza

di classe e la coscienza dei membri di essa, dei produttori, abbiano perduto il loro potere, che esse abbiano esaurito ogni loro virtù nel preparare il terreno per la ricostruzione, nel dissolvere le vecchie forme e i vecchi rapporti associativi mostrandone ingiusto il contenuto, nel far sorgere quindi il desiderio di nuove forme e di nuovi rapporti. Oggi che si tratta di ricostruire, nuovamente sarebbe giunto il giorno dei « legislatori ».

Ma se la lotta di classe concretamente intesa come formazione, sul luogo del lavoro, di una coscienza e di una volontà comuni a un gruppo di uomini riuniti per il lavoro è realmente la molla della storia essa deve avere in sé l'uno e l'altro potere: quello di distruggere e quello di realizzare, di dissolvere e di concretare. Essere concreti oggi vuol dire per noi aiutare questo passaggio, questa trasformazione: fare che sul luogo stesso del lavoro la lotta delle classi diventi creatrice di nuovi rapporti sociali, e che pur acquistando questa capacità nuova essa continui a essere ciò che sempre è stata: azione di masse che operano nel campo della produzione. Saremo concreti nella conquista, come si fu nella resistenza, se la conquista faremo partire dal luogo donde la resistenza è partita, dal luogo del lavoro, dalla fabbrica, dal campo. Altrimenti avremo soltanto fatto dei « piani » e l'ombra di Marx amaramente ci suggerirà che il costruttore di « piani » è un controrivoluzionario.

Il « piano » della ricostruzione.

Non esiste dunque un « piano » della rivoluzione, un « piano » dell'opera ricostruttiva che si dovrà iniziare domani? Tutt'altro, un piano esiste, ma non lo si trova né nella mente dei capi né, se mi si permette, nell'esempio di altri paesi. Lo si trova nella realtà stessa della vita economica. Nella fabbrica la cosa è evidente: si è costituito un organismo nel quale tutte le parti sono collegate in unità organica e non hanno una ragion d'essere al di fuori di essa. Concepire, nella fabbrica moderna, una produzione individualistica e un nuovo spezzettamento di elementi disgiunti dal tutto, è impossibile. Naturale è invece il concepire la produzione come un fatto collettivo. Il particolarismo sussiste solo al vertice dell'edificio, nel persistente principio di proprietà particolare, ma questo principio è incompatibile ormai con la coscienza nuova che è fiorita sopra i nuovi rapporti produttivi e con le necessità stesse della produzione. La base materiale dell'edificio nuovo la si sta dunque ormai costituendo solidamente. Esiste già il nuovo meccanismo, la macchina nuova: occorre soltanto che questa macchina acquisti un'anima. L'anima nuova la si crea negli organi che aderendo al processo produttivo danno ai produttori coscienza della loro unità, e rendono l'azione della loro classe adeguata e conforme alla realtà della vita economica. In questi organi il piano della ricostruzione lo si scopre, giorno per giorno, e via via che lo si scopre lo si realizza. Non è più piano di un'opera da iniziare domani, è piano di una ricostruzione che oggi stesso si compie. E' veramente dunque un piano concreto.

Come nella fabbrica, così nello Stato e nella Internazionale. Anche in questo campo più vasto lo sviluppo stesso della economia tende a far diventare gli uomini parte e strumento di un organismo nel quale incominciano a essere realizzate, in modo unicamente meccanico ed esteriore, le condizioni del passaggio a un sistema economico solidaristico. L'accenramento, i tentativi padronali di associazione allo scopo di organizzare la economia, l'intervento attivo e deliberato, in un ulteriore momento di sviluppo, dello Stato, e la conquista da parte di esso di una posizione predominante e direttiva, questi fatti distinguono il periodo attuale, e rappresentano le premesse, le condizioni materiali della rivoluzione comunista. Non si esce però, finora, dalla cerchia del principio capitalistico. Industriale singolo, sindacato

industriale, Stato protezionista o Stato nazionalizzatore sono forme diverse di padroni. Bisogna superare il principio padronale, rendendo possibile alla volontà dei produttori, come singoli e come associati, di diventare essa stessa animatrice e sostegno dell'organismo della produzione. Ciò bisogna educare i produttori a impadronirsi del « piano » comunista e a renderlo realmente tale: bisogna educarli a governarsi da sé.

La rivoluzione e i Consigli di fabbrica.

Anche il progetto Bombacci parla di un governo di produttori, parla dell'esclusione dal potere dei non produttori, parla di lavoratori organizzati in considerazione delle loro funzioni di produttori. Ma esso è preceduto da una dichiarazione preliminare, che ribadisce, per evitare equivoci, la distinzione tra Consigli di fabbrica e Soviet, ma in esso si cercano invano norme le quali pongano i due organismi in una relazione organica, facciano dell'uno la base dell'altro. E allora a che parlare di « produttori »? Gli operai sono nel Consiglio di fabbrica naturalmente come produttori, entrano invece nei Soviet di Bombacci come uomini i quali hanno un determinato programma politico da sostenere e da realizzare.

Tali Soviet si riducono quindi a essere, nel progetto pubblicato, si ridurrebbero a essere nella realtà dei duplicati, a base più vasta, delle Sezioni del Partito. Non rappresenterebbero nessun nuovo principio, non sarebbe in essi la possibilità di nessuno sviluppo nuovo e diverso da quello che potrebbe e dovrebbe normalmente essere lo sviluppo del Partito stesso. Nel Consiglio di fabbrica e in generale nella organizzazione per unità e per luogo di lavoro è palese invece che ci si trova davanti all'applicazione di un principio nuovo. E' superata la tattica delle rivoluzioni borghesi, si è definitivamente usciti fuori dall'orbita delle associazioni volontarie con scopi politici, delle convenicole e delle società segrete, si è raggiunta una posizione diversa, si segue una tattica nuova, quella di porre le basi di una organizzazione naturale di massa, la quale sorga e si sviluppi sul terreno stesso della produzione.

Però nel progetto Bombacci si presentano come una necessità i continui richiami al carattere politico dei nuovi organismi, al loro scopo, che dovrebbe essere quello di preparare la rivoluzione elaborando progetti e misure « rivoluzionarie », tendendo al culmine dell'azione diretta rivoluzionaria: l'insurrezione. In un progetto di costituzione dei Consigli di fabbrica questi richiami verbali sarebbero superflui. Rivoluzionario è di per sé, senza bisogno di essere qualificato per tale, l'atto dell'operaio che sul luogo del lavoro si elegge un capo e ubbidisce ad esso volontariamente. Rivoluzionario è, senza bisogno che la si dica tale, l'organizzazione che sorgendo sul luogo del lavoro, a contatto cogli organi della economia padronale, viene ad essere naturalmente la antagonista, del padrone e a esercitare un controllo sul suo modo di agire. Una volontà nuova, un proposito trasformatore si afferma immediatamente e naturalmente nel Consiglio di fabbrica, anche se i suoi membri non si dicono esplicitamente rivoluzionari o non sanno di esserlo: non vi è che da lasciare che la nuova organizzazione si sviluppi. Essa contiene in sé la sua legge, la legge che inesorabilmente la porterà domani ad essere la rivale dello Stato dei borghesi, come oggi entrando in essa gli operai acquistano chiara coscienza di essere i rivali del padrone, e della necessità di esserlo in modo continuo, in tutti gli atti della loro vita di produttori. Nel progetto Bombacci si suppone che questa coscienza esista già in un numero tale di produttori, e con una forza tale che sia sufficiente a dare vita a una vasta rete di organi statati, nella pratica della costituzione dei Consigli si riconosce che fino a che questa coscienza non si sia affermata universalmente sul luogo del lavoro è vano parlare di costruzione di un nuovo Stato. Si tende quindi a crearla e a rafforzarla, si tende soprattutto a far sì che sul luogo stesso del lavoro si compia la trasformazione della coscienza dei produttori in volontà costruttiva, capace di dar vita a un complesso di organi di governo, capace di creare uno Stato.

PALMIRO TOGLIATTI.

Un esperimento di gestione diretta

Premetto che quanto è mia intenzione riferire sull'interessante esperimento di gestione diretta avvenutosi negli Stabilimenti Mazzonis, è il risultato di indagini condotte con sereno animo obiettivo, iniziate anzi con quello spirito critico, che esorbita da ogni atteggiamento tanto di entusiasmo, che di avversione verso una determinata tesi.

Importa rilevare che l'esperimento fu oggetto delle mie osservazioni limitatamente a due soli giorni, tuttavia per l'ottima organizzazione contabile preesistente, si è potuto avere subito dati conclusivi ed obiettivamente esatti. L'aspetto più caratteristico della situazione, consiste soprattutto nel lavoro prestato con quello spirito di disciplina volontaria, che costituisce appunto la caratteristica principale del sistema di Gestione Diretta per mezzo dei Consigli di Fabbrica. Gli uomini che costituirono il Comitato Provvisorio, che prese il nome di Consiglio di Fabbrica, avevano l'intera fiducia della massa, perchè da anni noti come organizzatori di grande capacità e di provato disinteresse: contavano inoltre competenze nell'industria tessile, cosicchè dal lato tecnico fu possibile eliminare l'ostacolo dell'atteggiamento ostruzionistico di taluni elementi direttivi, troppo legittimisti.

I dati che fu possibile rilevare riguardano da un lato la produzione della tessitura, dall'altro la tintoria e la filatura assieme. Dei due giorni si debbono considerare come effettivamente produttivi i tre quarti, perchè fu necessario procedere innanzitutto ad un lavoro di pulizia e di preparazione del lavoro nelle prime ore del lunedì. È caratteristico che siano state sufficienti poche ore ad attuare la totale riattivazione dei servizi, dopo un'interruzione di un mese e mezzo: mentre se il lavoro fosse stato ripreso sotto l'antica Direzione sarebbero occorsi due o tre giorni.

Il personale era fortemente ridotto, circa al sessantacinque per cento, data l'iniziale astensione dei federati alla lega gialla, ma molto più per la pratica impossibilità di ospitare in paese le operaie dei paesi più lontani, non più accolte nel convitto delle monache, che le consideravano bolsceviche. In tali condizioni di fatto ci si poteva attendere che la produzione media giornaliera fosse scesa molto al di sotto del cinquanta per cento in media rispetto alla prima quindicina di gennaio, invece essa raggiunse il novanta per cento, il che parrebbe corrispondere ad un aumento dell'ottantaquattro per cento. Non credo però di poter dedurre che si sia realmente verificato un aumento in tale proporzione: lo sciopero era scoppiato il 17 gennaio, primo giorno di quindicina: occorre notare che quasi tutti i telai iniziano colla quindicina il loro lavoro e danno perciò nel primo giorno poche consegne, mentre il giorno ultimo della quindicina giunge a termine un quantitativo di lavoro doppio della media giornaliera, soprattutto perchè viene consegnato sul lavoro che si consegna il cottimo che deve essere pagato: credo perciò di poter dedurre, che una parte della produzione dei due primi giorni di marzo è conteggiata sulle pezze spedite alla rifinitura, sia da attribuirsi a lavorazioni iniziate il 17 gennaio e che fu terminato alla ripresa del lavoro, esiste d'altra parte una giacenza attuale di produzione per l'interruzione causata dallo sgombero dello Stabilimento, in conseguenza dell'inventario: la differenza attiva a favore del lavoro già effettuato nella giornata del 17 gennaio riduce al quaranta per cento l'aumento di produttività delle tessiture. Data l'organizzazione della lavorazione, basata ab antiquo su rigidi sistemi di cottimo, in una industria dove senza profonde variazioni d'impianti o di condizioni di lavoro non è possibile ottenere aumenti di produzione, il quaranta per cento costituisce una proporzione elevatissima, difficile a raggiungersi anche in industrie più duttili in fatto di rendimento. Costituisce d'altronde una verità lapalissiana accettata anche dagli economisti ultraborghesi ed individualisti il fatto che il lavoro liberamente accettato sia di miglior rendimento, e che la volontarietà della prestazione d'opera è un fattore miracolosamente favorevole all'aumento di produzione. È spiacevole che la brevità dell'esperimento abbia impedito di conoscere entro quali limiti tali vantaggi si sarebbero mantenuti, con la creazione di organi di controllo, risultanti dalla partecipazione di tutte le categorie di lavoratori della fabbrica.

Per la filatura e la tintoria si hanno dati meno conclusivi, inquantochè la tintoria avrebbe fornito una

produzione superiore al normale, precisamente equivalente al 159 per cento della media di gennaio: ritengo però che essendosi verificato un aumento di produzione già negli ultimi giorni lavorativi di gennaio, l'aumento di produzione dei primi giorni di marzo debba essere riferito a quella produzione già aumentata, riducendosi così al 127 per cento l'aumento di produttività.

Per la filatura la produzione fu invece lievemente inferiore al normale (raggiunse il 90 per cento) soprattutto a causa della riattivazione degli impianti e del lavoro preparatorio, nonché per le esuberanti giacenze di magazzino che rendevano necessaria e meno urgente tale produzione rispetto alle altre.

Giacenze di filati e di tessuti in corso di lavorazione non se ne trovarono in misura tale da essere difalcate dai computi della produzione, anche perchè controbilanciate dalle partite di lavoro anziano esistenti ora ad inizio d'inventario.

Queste risultanze mi portano a concludere che l'esperimento di gestione riuscì, in quanto si ottenne una prestazione d'opera disciplinata e di rendimento ottimo in quanto il trapasso di gestione si compì senza squilibri ed attriti, e si poté costituire una condizione di fatto che avrebbe permesso realizzazioni più radicali senza danno o stasi.

Tuttavia, non mettendo che gli avversari d'ogni giusta ripartizione degli oneri e dei frutti del lavoro, vorranno trarre dalle mie conclusioni argomento a modificar la loro ostilità preconcetta contro la Gestione Diretta: è del resto perfettamente ingenuo immaginarsi, che chi deve difendere una situazione acquisita di monopolio o di privilegio, per la quale non ha alcuno o scarsi titoli di merito, possa aderire ad un sistema che può, se ben attuato, condurre all'abolizione d'ogni privilegio individuale di fronte all'interesse collettivo.

Importa invece vedere quali deduzioni si possono trarre per altre realizzazioni che si presentino attuabili. L'esperimento in parola riuscì soprattutto perchè la massa, meno irrequieta delle mantrane cittadine, dimostrò una saldezza di disciplina che non sarebbe altrettanto facile ottenere da quest'ultime, soprattutto poi si dimostrò essenziale, provvidenziale anzi, il largo concorso dei tecnici e degli amministrativi nei quali le defezioni furono proporzionalmente inferiori a quelle degli operai. Non solo, ma la mancanza di un tecnico e di pochi amministrativi si fece risentire in senso negativo assai più che non la mancanza di un maggior numero di elementi manuali. E' del resto una ben nota verità che un elemento dell'organizzazione influisce col suo lavoro sul rendimento di una massa, mentre ciascun elemento della massa, ha un'influenza più ridotta su quanto non è direttamente il suo compito immediato. Tecnici ed amministrativi costituiscono quelli che si potrebbero chiamare il sistema muscolare ed il sistema nervoso dell'organismo industriale, mentre gli elementi manuali costituiscono gli organi essenziali alle varie funzioni.

Da un certo punto di vista l'esperimento non scioglie certi dubbi sulla possibilità di ottenere qualcosa di equivalente in industrie, dove la massa operaia sia meno omogenea, anche perchè l'affiatamento tra elementi organizzativi ed elementi manuali non è così facile come lo fu nell'esperimento in parola, anche perchè recenti frequenti nomine di Commissari di Reparto non all'altezza del loro compito, avvenute in molti stabilimenti torinesi, fanno dubitare che la massa non sappia distinguere il vero merito e si lasci trascinare da qualità appariscenti e tribunizie. Accenno alla scelta di operai che danno frequenti motivi di lagnanze per la loro negligenza sul lavoro ed anche per la loro poca capacità. Il Commissario deve essere possibilmente il migliore elemento del reparto sotto ogni rapporto, non il più indisciplinato, è ingenuo credere che indisciplinato ed indipendenza di coscienza sieno sinonimi e che un lavoratore scadente possa essere un buon elemento della società futura. E' d'altronde pericoloso screditare le nuove istituzioni elevando ad esse elementi indegni od anche soltanto inadatti. Queste parole io dico perchè amerai che non fossimo noi i primi a demolire le nostre istituzioni costruendo sulla sabbia. Vi sono tra gli operai ottimi elementi che si distinguono già nelle Commissioni Interne e sempre ogni qualvolta fu necessario dar l'opera loro; non è logico l'attuale ostracismo dettato da un'irrequietezza precipitosa, che

non dà alcun affidamento di supersi battere contro gli ostacoli che gli avversari ci opporranno. L'entusiasmo dei neofiti è pericoloso perchè di breve lena, laddove il compito nostro è compito di fede, di tenacia e di sacrificio. Mi preoccupo più degli ostacoli che abbiamo in noi, che degli intoppi che ci susciteranno sul cammino i nostri avversari. Un'idea giusta trae motivi di successo anche dalle opposizioni e tanto più quanto più sono aperte, decise, dichiarate. Da un certo punto di vista è perciò provvidenziale il voto delle massime organizzazioni industriali, contro i Consigli di Fabbrica, perchè varrà a persuadere le masse che i Consigli non sono organismi di collaborazione, che essi ci costeranno lotte e che bisogna prepararsi con serietà d'intenti e volontà di sacrificio, persuasi che ogni conquista di elevazione umana è materia di dolore e di volontà.

PIETRO BORGHINI
Ingegnere d'officina

I Consigli di fabbrica nella Svizzera

La critica dei burocratici di Berna è in subbuglio. La burocrazia sonnolenta delle nostre organizzazioni si è svegliata di colpo, come se fosse assalita da uno sciame di zanzare. E c'è ben di che! Si era dato un buon purgante a tutte le organizzazioni per espellerne il bolscevismo e il sovietismo e oggi le leghe operaie di Zurigo e di Basilea prendono l'iniziativa di convocare le loro organizzazioni sorelle senza chiedere il permesso all'Unione delle federazioni sindacali. Delitto di lesa maestà!

Quale richiesta delle leghe operaie fa sorgere tanto sgomento tra le file della burocrazia sindacalista e socialista? Propongono esse di abbandonare il principio della lotta di classe per andare a elaborare a Washington uno statuto del lavoro sotto il patronato dei governi capitalisti, o di rinunciare all'emancipazione della classe operaia, di far la pace coi padroni, di firmare un contratto collettivo di rinuncia al diritto di sciopero, sacro diritto per ogni lavoratore?

Niente di tutto ciò. Proposte simili non susciterebbero a Berna tanto sgomento. Le leghe operaie propongono invece di rafforzare la lotta di classe di non aspettare l'azione del Comitato di Otten, completamente ormai paralizzato, per opporsi al rincaro, alla speculazione, allo sfruttamento capitalistico e al sabotaggio della giornata di otto ore, esse pensano che la socializzazione dell'industria, l'espropriazione degli espropriatori e la gestione operaia non debbono essere soltanto materia di discorsi demagogici, che queste grandi verità del socialismo debbono essere studiate praticamente e che la classe operaia deve prepararsi ad assumere la gestione della produzione che non le cadrà un bel giorno sulle braccia per il voto di un Consiglio nazionale.

Le leghe operaie vogliono dunque creare dei Consigli di fabbrica che pretenderanno il controllo della produzione e si prepareranno alla direzione delle imprese facendo a meno degli azionisti e dei padroni. Esse vogliono far sorgere dei Consigli operai nelle città, per dirigere l'azione della classe operaia, si, vogliono creare dei Soviet dei veri Soviet, che non saranno, come quello di Otten, la quintessenza della burocrazia politico-sindacale, ma saranno i viventi organi diretti del proletariato di officina. L'Unione di Zurigo propone infatti che le leghe operaie, invece di essere costituite di delegati dei sindacati siano formate di delegati delle diverse officine.

Le leghe operaie di Zurigo traggono ispirazione dalle esperienze di Russia, di Germania, di Austria, d'Italia, e vogliono preparare la rivoluzione sociale... Tanto basta per sgominare i pontefici di Berna che non vedono più in là della punta del naso e che si immaginano che la rivoluzione russa sia avvenuta nella Luna e che non debba interessarci più delle macchie solari o dei canali di Marte.

Contro questo movimento sovietista che minaccia la loro tranquillità e quella della borghesia, i nostri capi hanno voluto elevare al rifugio di tutte le reazioni: la Svizzera romana. Una conferenza delle leghe operaie romande ebbe luogo a Neuchâtel quindici giorni or sono, e la Svizzera romanda sostenne la parte che sempre e dappertutto sostiene: quattro soli delegati si opposero alla reazione di Berna!

Naturalmente questo movimento viene deformato dagli avversari e nell'ultimo numero della «Lotta sindacale» Renato Robert oppone... Glebof, Lenin e la rivoluzione russa al movimento delle leghe operaie. Egli ignora forse che i russi hanno dei Soviet, dei Consigli di azienda, ch'essi espropriano e socializzano e che i sindacati, benchè siano centralizzati, sono penetrati di uno spirito un po' più rivoluzionario di quello che spirava negli uffici di Berna.

J. HUMBERT-DROZ.

Rapporto sui fatti di Sestri

« dire la verità è rivoluzionario ».

La seguente relazione fu stesa dai compagni Palmiro Togliatti e Andrea Viglione, reattivi, dietro nostro invito e dietro invito del Comitato di studio dei Consigli, a raccogliere dati e impressioni sul luogo. Essa, nell'intenzione dei nostri collaboratori e nostra, è diretta in special modo agli operai di Torino e a quelli di altri centri urbani che stanno adoperandosi per portare la lotta di classe sopra un terreno costruttivo, e vorrebbe fornire loro, traendolo dalla esperienza, materiale degno di studio e di riflessione.

Come si lavora nel genovesato.

Una cosa non può a meno di colpire l'osservatore che provenendo da una città come Torino, conoscendo le condizioni nelle quali vi si svolge la vita e la lotta operaia, si ritrovi in un ambiente quale è quello della Liguria proletaria, e specialmente della zona industriale che si stende, per parecchi chilometri verso levante e verso ponente, intorno alla città di Genova. A Torino noi viviamo in condizioni speciali, a contatto con una massa la quale è fortemente e strettamente unita, per la quale il seguire nell'azione politica ed economica una tattica unica è cosa naturale e spontanea. Il genovesato è zona in cui la vita industriale si svolge apparentemente con ritmo più intenso che nella nostra città; per chilometri di riviera è un ininterrotto succedersi di centri con carattere prevalentemente urbano e industriale, di popolazione che si raduna intorno ai cantieri, alle acciaierie, alle fonderie, agli zuccherifici, che trae dalle fabbriche una ragione di esistere, di abbandonare la campagna ed i colli per agglomerarsi in città. Tutto il genovesato non a torto potrebbe paragonarsi a una sola, grande città proletaria. Nulla di più falso. Il danno che ivi esista ormai solida la base per una sola, grande città proletaria. Nulla di più falso. Il genovesato proletario è per tradizione il paese della mancanza di unità, il paese dei partiti e dei contro-partiti che si dividono il campo dell'organizzazione politica ed economica del proletariato e in questo campo aspramente a vicenda si dilanano e dilanano il corpo unico della classe operaia.

Non vogliamo scendere a un esame particolareggiato e completo delle cause che hanno prodotto lo scindersi dell'azione della classe, delle forme assunte in diverse occasioni da queste lotte interne; allo scopo del nostro studio crediamo però utile mettere in rilievo alcuni fatti di carattere economico che si sono presentati alla nostra osservazione come inescandibilmente connessi con la struttura politica e organizzativa della classe operaia stessa.

E serviamoci ancora dell'esempio di Torino. L'industria torinese ha carattere fortemente unitario. Esiste un tipo quasi unico. L'officina meccanica è il tipo di centro produttivo nel quale son abituati a lavorare gli operai torinesi. In essa è di solito molto forte la percentuale degli operai specializzati (qualificati), debole quella dei manovali; in essa le relazioni tra operai e operai, tra operai e capi, tra lavoratori e padroni si possono quasi tutte ridurre a un modello unico. Alla mente dell'operaio meccanico di officina si presenta in modo immediato, come fatto originario e necessario la concatenazione nel lavoro dell'azione di diversi operai, nella squadra, nel reparto e in fabbrica. Si aggiunga la tendenza all'accentramento capitalistico: le officine F.I.A.T. rinnovate durante la guerra, ricostituite ora secondo un modernissimo piano di organizzazione industriale accentrate, sono in Torino un centro di vita economica il quale esercita una forte influenza su tutte o quasi le branche industriali cittadine, imponendo ad esse un determinato unico ritmo, facendo sì che tra gli operai stessi la maestranza delle fabbriche, la quale ha una psicologia essenzialmente unitaria, dia il tono all'azione della classe intera. Le basi dell'unità proletaria sono da ricercare, crediamo noi, nel luogo stesso del lavoro.

Completamente diverso il carattere dell'industria del genovesato: svariate e disperate le branche della produzione, assenza di un « tipo » esclusivo, continuo infiltrarsi anzi, tra le maglie dell'industria, di elementi commerciali e di speculazione che tolgono al-

l'attività economica il carattere essenzialmente produttivo. L'industria è per lo più *industria pesante* o almeno prevale il tipo di fabbrica in cui i manovali sono in maggioranza di fronte agli operai specializzati. In un cantiere navale su 2000 operai vi sono 500 qualificati (meccanici, aggiustatori ecc.) e 1500 manovali (calderai ecc.).

L'operaio qualificato, isolato in mezzo a grande numero di manovali, facilmente perde la coscienza di classe, tende ad acquistare mente e animo da piccolo borghese. I manovali a lor volta sono massa fluttuante, difficile a inquadrarsi in modo organico e continuativo, facile a incitarsi all'azione violenta. Il passaggio dall'uno all'altro centro, dall'una all'altra officina; la mancanza di uno stabile ordinamento gerarchico del lavoro, tutto ciò impedisce la formazione di una psicologia unitaria, lo sviluppo di una organica concezione della vita della classe e del mondo, basata sulla realtà della vita del lavoro. Parte di questi operai non qualificati sono nell'animo ancora contadini: dai colli circostanti, dalle alte valli del Monferrato scesi alle officine, non trovano in esse l'ambiente adatto a pienamente trasformarli, o per lo meno conservano una fisionomia intermedia tra quella del contadino e quella del proletario di città. I preti reclutano tra di essi gli scarsi aderenti alle loro organizzazioni gialle. Il resto è l'elemento tipico delle organizzazioni sindacaliste, facile a essere trascinato dalle parole, ingenuo, impulsivo, non ancora capace di esercitare un regolare controllo sulle parole e sugli atti dei dirigenti.

Questa speciale costituzione delle maestranze è favorita da un altro carattere dell'industria del genovesato. Essa è industria « politica ». E' accentrata non dal punto di vista tecnico, ma dal punto di vista finanziario, nelle mani di pochi pescicani, i quali la dirigono da Roma, nascosti nei gabinetti dei ministeri, e dietro le quinte del Parlamento. L'industria pesante non è del resto naturale al paese nostro. Ciò conduce a curiose conseguenze nel campo proletario. Il lavoro che si compie nell'industria che non ha nel paese una base naturale (e tra di noi, mancando le materie prime, si può dire abbia una base naturale soltanto quella che utilizza una speciale capacità e disposizione dell'elemento umano) non ha bisogno che di una massa indistinta e informe, e non esercita su di essa nessuna azione di educazione, perchè non conduce a un affinamento della sua capacità produttiva. Il pescicane che esercita una attività industriale all'ombra del governo e dell'alta banca non accresce i suoi guadagni seguendo una via economica, quella del perfezionamento dell'organizzazione produttiva, ma seguendo il metodo dei briganti, prendendo alla gola lo Stato e la collettività. La prima via porta sì a un rafforzamento della posizione del padrone come produttore, ma in pari tempo, facendo entrare gli operai in un organismo sempre meglio costruito facilita lo sviluppo in essi di una coscienza di classe e di una capacità costruttiva; il secondo metodo è basato sull'esistenza di una massa irrequieta, la quale può sempre essere ottimo strumento per premere sul governo, e con la paura della sommossa costringerlo a nuovi favori.

L'industria pesante protetta sarà sempre industria di pescicani e di manovali, e i primi dopo aver sfruttato e oppresso i secondi, cercheranno di servirsi per sfruttare e opprimere la collettività.

Lotta di fazioni.

Nell'ambiente che abbiamo descritto, l'assenza di unità proletaria e l'esistenza di due, tre e all'è volte quattro organizzazioni che affermano tutte di rappresentare in modo esclusivo gli interessi legittimi dei proletari, sono cose quasi naturali. L'unità esiste solitamente soltanto dove essa è imposta ai capi dalle masse stesse, di per sé unite. Dove l'azione dei capi prevale, nel dirigere la lotta di classe, sul volere spontaneamente formato ed espresso da una massa capace di dirigersi da sé, l'unità viene ostacolata da tutte le meschine contese, le vanità, le acridini, le ambizioni

per le quali « capi » si combattono. Si può giungere al punto, come nel genovesato, come a Sestri Ponente che una organizzazione non esista in fondo per altro motivo che per opporsi a un'altra organizzazione e su questa opposizione incardini la sua propaganda e l'azione sua, mentre in realtà se si fa un esame un po' scrupoloso non si trovano tra le due organizzazioni punti sostanziali di differenza, ma gli stessi difetti sono in entrambe più o meno accentuati e coloriti in un modo o nell'altro.

A Sestri e nei dintorni si è giunti al punto che le masse stesse non riescono più a vedere se non nei momenti supremi che loro interesse è di governarsi da sé eliminando o controllando rigidamente tutti i capi. Lo spirito di fazione assume nel campo della organizzazione forme esasperate e quasi incomprensibili.

In queste condizioni non vi è lotta la quale non venga impostata da una parte o dall'altra o da entrambe insieme con l'intento palese o segreto di *spiantare* gli avversari, di servirsi del movimento delle masse per far concorrenza all'organismo rivale, di far trionfare la propria fazione. L'azione delle masse è uno strumento nelle mani dei capi, che lo adoperano per i loro scopi. Chi ne soffre è il proletariato che non può a meno di essere in conseguenza di questo stato di cose ostacolato nel suo sviluppo e nell'acquisto di una capacità di autogoverno. Per potersi combattere tra di loro i « capi » hanno bisogno di avere dietro a sé una massa cieca. E la massa aprirà gli occhi, quando attraverso all'esperienza di movimenti come quello da noi studiato acquisterà la coscienza di essere ingannata.

I capi e la massa.

La battaglia contro la ritenuta delle giornate di forzato riposo venne dunque a Sestri impegnata a fondo dai sindacalisti quando essi sperarono di trovare in essa un'arma per combattere i capi federalisti, compromessi da una precedente inopportuna dichiarazione. Oggi si parla, a fatti compiuti, di rifiutare a trattare « per un criterio classista e rivoluzionario » (1) e certo è che nei giorni precedenti il movimento i sindacalisti accentuarono il carattere della propaganda loro, insistendo sul motivo della conquista delle fabbriche. Iniziate dai padroni le ritenute sulle paghe si effettuarono, per iniziativa sindacale, l'ostruzionismo: i padroni risposero con la serrata, i dirigenti invitarono allora gli operai a entrare in officina *onde impedire che la serrata avesse effetto*.

Qui si arrestò l'azione dei dirigenti. Qui entrò in scena la massa stessa, l'elemento sano di ogni moto operaio. La massa è migliore sempre dei suoi capi: è migliore in questo, che se quelli hanno dei secondi fini, delle intenzioni riposte, essa no, essa prende sul serio ciò che fa, prende sul serio soprattutto due cose: il suo lavoro e la sua fede. Entrati in fabbrica, trovatisi davanti alle « loro » macchine, gli operai vollero lavorare ed essendosi allontanati i capi-reparto il problema di lavorare si trasformò spontaneamente nel problema di governarsi da sé, problema che agli operai di altri centri si è presentato in altro modo, come conseguenza di uno sviluppo mentale, di una educazione favorita da speciali condizioni di vita e di lavoro.

Problema eguale — eguale soluzione: il Consiglio di fabbrica fu la forma nella quale gli operai riuscirono a concretare il loro desiderio e il bisogno di « fare da sé », non solo, ma esso fu costituito con gli stessi caratteri e seguendo lo stesso sistema che in altri luoghi è stato adottato dopo tentativi, esperienze e riflessioni. Ogni squadra, ogni reparto indicò il suo capo e il suo rappresentante, la vecchia C. I. allacciandosi a questi nuovi fiduciari della massa venne a estendere il suo carattere, diventando organo di coordinamento e di propulsione del lavoro comune.

Bisogna ben mettere in luce però che nei « capi » non era affatto l'intenzione di dare al movimento questo carattere di conquista. Tanto è vero che non era stato ancora compiuto nessun serio lavoro per preparare organicamente gli operai ad assumere il potere nell'officina. Discorsi sì, promesse di « studi » molte, fatti nessuno. Nemmeno le C. I. funzionavano in pre-

(1) Cfr. una lettera di A. Faggi in *La voce operaia* di Piacenza, 28 febbraio 1920.

MUSICA MILITARE

cedenza in modo da fornire una base alla trasformazione. Sorte non spontaneamente durante la guerra ma istituite solo dopo il concordato delle otto ore (febbraio 1919) le C. I. funzionavano in modo tutt'altro che regolare, in conseguenza dello stesso dissidio tra le due organizzazioni. Nella C. I., trovandosi di fronte sindacalisti e federalisti era una gara a chi la faceva più da « rivoluzionario » a chi faceva la voce più grossa, e così si trascurava tutto il lavoro di preparazione materiale e spirituale degli operai al governo di sé stessi.

Ciò non ostante gli operai seppero da soli dare buona prova di quanto domani saprebbero fare, ove trovassero la loro giusta via. Anzitutto si noti il carattere di stabilità che nella mente degli operai ebbe subito la conquista delle fabbriche: ne sono prova la organizzazione meticolosa dei turni di lavoro, e la cura posta nel regolare i rapporti con i tecnici e con gli impiegati, ne sono prova i proclami scritti e dattilografati nell'interno delle officine (Acciaierie Campi) dagli operai stessi, minacciando di licenziamento coloro che non si fossero ripresentati al lavoro. Angelo Faggi ebbe a dichiarare a noi che questi manifesti erano stati: « *intempestivi e ingenui* ». Noi vediamo in essi una prova della buona fede istintiva delle masse. E là dove il lavoro continuò per un più lungo periodo di tempo si verificò, è riconosciuto da tutti, un notevole incremento della produzione. Gli operai, come avevano cominciato, così continuano a fare sul serio.

E i capi? Qui è dove conviene dire tutta la verità. I capi sindacalisti dimostrarono di avere la stessa psicologia dei riformisti. Iniziarono il movimento senza averne calcolato le conseguenze e ponendo davanti alle masse, a parole, obiettivi di principio e di carattere massimalistico. Quando poi il moto fu scoppiato non seppero fare altro che quello che di solito fanno gli opportunisti: cioè servirsi dell'azione aperta non come mezzo rivoluzionario o come mezzo di educare le masse, ma come uno strumento per fare pressione sulle autorità, per ottenere un « successo » e porre quindi su più solide basi la propria popolarità. Dimostrarono che può esistere una specie nuova di opportunismo: l'opportunismo della rivolta. Mentre gli operai, entrati in fabbrica, si ponevano al lavoro, essi, che per spirito « classista e rivoluzionario » coi padroni non avevano voluto trattare, chiedevano premurosamente il soccorso del sindaco Canepa, socialista in odore di riformismo e dell'on. Rossi, e insieme con essi salivano le scale della Prefettura. Senza il loro intervento, quegli scapestrati di operai una volta entrati in fabbrica chissà che cosa sarebbero stati capaci di fare!... Sul modo come si svolsero le trattative e sullo spirito rivoluzionario portato in esse dai sindacalisti potrebbero fornire informazioni interessanti coloro che ad esse presero parte. Fatto sta che, chiuse le trattative, cacciati gli operai dalle fabbriche, i «capi» tornarono sulle piazze a dire che essi non avevano voluto fare mai questioni di principio ma soltanto di «patanche», che avevano quindi riportato completa vittoria. A titolo di chiarimento, è bene si sappia che la vittoria si ridusse a far ritenere non dieci ma una lira alla settimana.

Le conclusioni sono contenute nei fatti stessi. Recatici a Sestri per raccogliere e mettere in luce elementi che potessero valere come esperienza illuminatrice dei nuovi aspetti ricostruttivi che viene assumendo la lotta delle classi nel momento attuale, ci siamo trovati di fronte, in tutta la sua estensione e in modo tipico, il problema dell'unità proletaria. Ma un nesso che unisca questo problema, annoso e angustante, a quella recentissima trasformazione non si può forse trovare? Noi crediamo di sì. Anzitutto è apparso a noi che la massa operaia dimostra di avere la intuizione di quelli che sono i bisogni odierni e dei mezzi atti a soddisfarli, anche se sulla nuova via non la guida una mente accorta, una mano sicura. La massa, creando spontaneamente i Consigli ha dato una prova della sicurezza del suo intuito. Saprà essa, mediante la riflessione, trasformare l'impulso di un momento in metodica preparazione di organi nuovi? Angelo Faggi dopo averci detto che prima del movimento il problema dei Consigli era *allo studio*, richiesto da noi se ora si sarebbe iniziata un'azione

*Musica militare,
rullo di tamburi
squillo di trombe, squillo pieno di ali,
pieno di venti mattutini,
— come batte forte il cuore degli uomini!*

*Musica militare,
sulle strade, all'aurora,
al chiarore del gran cielo azzurro di già luminoso,
sui campi, sui prati, sui boschi pieni di vapori,
quando sale dal fiume una nebbia leggera,
quanto è chiara la voce tua,
al chiarore del grande cielo azzurro!*

*Musica militare,
tu passi per le vie, tu fai le vie deliranti.
Arde il selciato sotto i passi dei soldati,
e i passanti ritti sull'orlo dei marciapiedi
tu li trascini,
e quelli che stanno alle finestre aperte
tu li distogli, tu li porti con te,
brillano gli occhi loro, un soffio di vita eroica
gonfia la loro vita.*

*E i soldati, essi, i soldati
vanno, vanno, il capo levato,
vivaci gli occhi, ardente il cuore,
avvolti in mezzo agli squilli,
raddrizzando le schiene curve dal sacco,
tendendo i muscoli stanchi,
— partono per le stazioni
che conducono laggiù, che conducono laggiù....*

*Nelle loro uniformi,
— sono stinte, logore, sporche, lacerate, cenciose
le loro uniformi,
ma sono uniformi tuttavia,
e questi sposati uomini che le portano,
gli uni contro gli altri
serrati procedono, pelle a pelle e gomito a gomito,
un'irresistibile anima bestiale
nella loro stanchezza tuttavia li unisce e solleva —
nelle loro uniformi, laggiù,
sotto i soffi esaltanti dei lembi delle bandiere,
nei turbini di feroide fiamme
e di squilli di trombe suonanti a battaglia,
nell'impeto torbido e cupo dei tamburi,
tra lo strepito, il fuoco, la morte,
tra le palle, gli obici, la mitraglia
e l'acciaio scintillante e affilato,*

*musica pazza, musica pazza, essi ti precedono,
dimentichi di sé e di tutto,
essi precipitano nell'ombra piena di lampi,
— e la morte scopre loro, gelida e immobile,
il suo silenzio infernale.*

*La morte!
La morte! Sono dissolti, i battaglioni serrati,
e già sotto il corpo di ognuno di questi morti,
di questi morti, di questi morti solitari,
sotto il corpo spogliato dell'uniforme in brandelli,
— o fanfara militare, che ora sei muta —
ecco che già tu risorgi, anima dell'uomo,
ecco che tu risorgi, atterrita e nuda,*

regolare per la creazione di essi e per l'addestramento tecnico e spirituale delle masse all'autogoverno in fabbrica ci rispose ancora: « *gli studi saranno continuati* ». Evidentemente, fino a un altro irrompere violento di volontà popolare. E' la tattica, dicevamo prima, dell'opportunismo della rivolta ed è certo una tattica comoda perché si esaurisce nelle parole e nell'aizzare le folle contro le avverse fazioni, in attesa del giorno per gli operai di andare a farsi mitragliare e per i capi di andare dal Prefetto.

Saranno capaci le masse stesse, oltrepassati i capi, di porsi da sé il problema e di risolverlo in modo libero autonomo e ordinato? In questo interrogativo si racchiude ogni possibilità di rinnovamento della lotta economica e dell'azione rivoluzionaria delle masse italiane. L'avvenire della rivoluzione dipende da questa capacità delle masse di « fare da sé » e non dal prevalere di questo o di quest'altro capo. E con questo sarà risolto anche l'altro problema, quello dell'unità proletaria. Gli operai di Sestri formando i

*libera, solitaria,
nella notte, nel silenzio, nell'immobilità,
anima piena di rimpianti, anima di ricordo...*

*Musica militare,
dove sono i tuoi rulli, il calore, l'ebbrezza...?
I morti, questi cadaveri,
tu li hai portati qui, questi morti, tu,
e ora, e ora,*

*quello che è morto
è l'uomo com'era prima di esser preso da te,
con la sua vita di tutti i giorni,
col mestiere che gli fruttava il pane,
con la madre che lo ha partorito,
con le pene, le gioie, gli amori,
con quest'umile vita che era grande,
che era calda, che era bella,
con la sua vita di tutti i giorni:
questo è l'uomo che è morto.*

*O fanfara militare che ora sei muta,
soffio spento, gelido vento che spira ormai sulle
tombe,*

*sia pesata ora la fine di quest'uomo,
cosa contava la sua vita
cosa la sua morte vale.*

*Morire...
Morire! — Aver saputo vivere, aver amato la
vita,
e sprezzare la morte e correre alla morte,
e morire senza rimpianti e con gioia,
sapendo come la vita era bella e attraente
e che tutto precipita, e che tutto si prende la
morte,*

*— salute, o combattenti, trionfatori o vinti,
voi la cui bella vita richiedea questa morte
per suo compimento,
salute o voi che sapendo di andare a morire
e nulla rimpiangendo e a nulla imprecaando
di una vita sì cara, avete cercato la morte.*

*O morti della rivolta, morti delle barricate
il cui sangue in città fu sparso sopra i selciati,
io voi salute, o morti*

*Di voi, volontari, io dico: « Felici questi morti ».
In ebbrezza son morti, ma con lucida mente,
e l'ebbrezza con cui abbracciarono la morte
nell'amore della vita l'avevan maturata.
Come ultima scelta, liberi e risoluti,
la morte essi scelsero. E ben essi morivano.*

*Felici quei che son morti per coronare una vita.
— Musica militare, ebbrezza, anima straniera,
felici quelli che gioiosi son morti,
pur senza udire te,
radiosi senza bisogno di avere da te la luce,
quelli per cui il giorno della morte fu come un
giorno di vita,
simile a tutti gli altri e più bello di tutti,
felici quei che son morti fissando la morte
con un'anima chiara e con tutta l'anima loro:
felice chi è morto in abito di operaio.*

MARCEL MARTINET.

Consigli lo risolsero automaticamente: elessero a Commissari i capaci, i migliori, e non i politici delle diverse fazioni. Oggi a Sestri i Consigli, a quanto sappiamo, non esistono più. Se essi risorgessero, e debbono risorgere, il proletariato deve trovare in essi l'anima atta ad eliminare tutti i dirigenti infidi, a restringere alla tecnica dell'organizzazione l'azione e l'influenza degli uomini che hanno capacità organizzative, a impedire agli opportunisti del Parlamento e a quelli della piazza di turbare, con la inframmettenza delle loro persone, delle loro vanità dei loro odi lo sviluppo naturale dell'azione del proletariato e il compirsi dei suoi destini.

E vi è un organismo il quale dovrebbe, come disinteressato fautore delle idee e del metodo comunista agevolare agli operai quest'opera di liberazione: esso è il Partito Socialista, organo centrale della lotta di classe, coordinatore cosciente di tutti gli sforzi della classe per la conquista della sua libertà.

Contro il Parlamento del Lavoro

II. - Il dovere dei comunisti.

Governo di competenti.

Nella *Voce* (15), parecchi anni sono, V. Fazio-Allmayer, stomacato allo spettacolo delle corruzioni e dell'ipocrisia delle elezioni, scriveva: «Io credo che la politica degli intellettuali, in questo momento storico, possa essere una sola, favorire i sindacati, le associazioni professionali, le federazioni, in modo che l'opera di essi trionfi, si sviluppi, soverchi l'opera del parlamento, e si imponga come un nuovo regime.

Il regime parlamentare è divenuto il regime degli incompetenti... Ed invece il buono può venire solo dai competenti.

La politica degli intelligenti, deve produrre la politica dei competenti, deve cioè favorire con tutte le sue forze lo sviluppo dei sindacati e la loro operosa sanamente legislativa ».

Ma Augusto Monti rispondeva prontamente, prendendo lo spunto dall'opera legislativa di una federazione magistrale media, ricordando che non vi sono competenti, ma interessati. È il direttore della battaglia rivista fiorentina postillando (16) soggiungeva: « Il parlamentarismo se non è un bene, è il minore dei mali possibili. Veramente una soluzione sembrava accennarla il sindacalismo (17), il quale non soltanto in teoria, ma anche in pratica (nella Francia ove era più forte) spingeva le masse all'abbandono del voto e nella sua organizzazione centrale adottava il sistema del voto per categorie e non per numero di rappresentanti. Il suo ideale lontano di governo sarebbe stato appunto una Federazione di organizzazioni professionali, per trattare degli interessi comuni ».

Riassumendo, il Prezzolini sosteneva che se il parlamento si dimostrava incompetente, le organizzazioni professionali si manifestavano egoistiche: « invece di veder gli interessi generali non scorgevano che i propri. Invece che di competenti, si rivelavano composte di utenti ». L'uomo politico dev'essere il competente in politica: « I guastafeste della politica sono i teorici e spesso gli onesti. Meglio un furfante che abbia fiuto politico, in politica, d'un galantuomo che non abbia fiuto! ».

Il Prezzolini accennava a quanto, più recentemente doveva precisare Benedetto Croce in una sua postilla (18). Ecco la tesi svolta dal filosofo:

(— La politica deve esser fatta dai politici, da coloro cioè che hanno conoscenza e abilità in politica. Un arceopago di onesti uomini tecnici a capo degli affari del paese, come è vagheggiato dagli inintelligenti nelle cose della politica — secondo i quali questa dovrebbe essere la risultante di un incrocio fra la onestà e la cosiddetta competenza tecnica, cioè conoscenza ed abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia peraltro la politica propriamente detta — darebbe fatalmente cattivi risultati.

L'onestà politica non è altro che la capacità politica. Le pecche che possa eventualmente avere un uomo fornito di capacità e genio politico, se concernono altre sfere di attività, lo renderanno improprio in quelle sfere, ma non nella politica. —)

Abbiamo citato il pensiero di Benedetto Croce come informazione e per l'accenno al governo dei cosiddetti tecnici, ai competenti cioè in altra arte che non sia propriamente quella del governo. È vero che i sostenitori del cosiddetto governo dei tecnici non fanno questione di conoscenza e di abilità di uomini, ma di funzionalità di organismi. Ma è altrettanto vero — e qui sta una loro contraddizione — che essi considerano il problema non rivoluzionariamente, propongono soluzioni di riforme parziali; per cui è implicito ch'essi mirano a conservare sostanzialmente l'ordine attuale che lascia tanta parte nel governo alla capacità ed all'abilità di pochi, arbitri. Varrà ricordare che l'organizzazione comunista, da noi vagheggiata, renderebbe superflua la sopravvivenza della casta degli uomini politici, poichè la politica perderebbe appunto il carattere di arte che oggi ha e conta tanto. L'organizzazione sostituirebbe in gran parte l'abilità individuale nel governo pubblico. Beninteso ciò non si riferisce al

periodo della dittatura proletaria che, si ricordi, non è il fine cui mirano i comunisti.

La contraddizione maggiore dei sostenitori della Costituzione e del Parlamento del Lavoro è appunto lo scambiare gli interessi particolari con quelli generali. Nello stato attuale è incoercibile giuridicamente una completa indipendenza di funzioni legislative, minacciando essa l'unità del potere. È inconcepibile legiferare in materia di lavoro indipendentemente dalla legislazione finanziaria o dalle condizioni internazionali, ecc.

Luigi Einaudi si è manifestato recisamente contrario alla tendenza a considerare « utile alla generalità e conveniente al paese un provvedimento legislativo, quando riporti il suffragio degli interessati » (19). Un accordo fra industriali in materia di protezione doganale, si può ritenere a priori utile e conveniente alla generalità solo perchè è stato stabilito dagli « interessati? ». Poichè proprio in quel senso si intendono gli « interessati », mentre tali dovrebbero considerarsi sempre tutti i cittadini, che nello stato attuale solo il parlamento legalmente rappresenta. Mantenendo la propria azione sul terreno della realtà attuale non si può negare al Parlamento di rappresentare gli interessi generali. A voler seguire la Confederazione nelle sue mostruose concezioni giuridiche-sociali si corre il rischio di cadere nelle stesse contraddizioni.

La Confederazione nella sua azione pratica e nelle sue enunciazioni programmatiche manifesta sempre la sua incoerenza; di non seguire una direttiva chiara; di brancicare come orba su un terreno accidentato.

Il senatore Einaudi è un economista borghese, che si preoccupa soprattutto di rafforzare economicamente l'Italia, borghese, lo Stato com'è ora: la Confederazione fa altrettanto, ma per mascherare di rivoluzionarietà ciò che è meno illuminato collaborazionismo, ricorre a quelle forme mostruose, che noi, per tale loro doppia qualità cattiva, doppiamente deploriamo.

L'on. Tovini, uno dei leaders nell'azione sociale dei cattolici, presentò a suo tempo un progetto di legge nel quale propugnava una riforma elettorale, per effetto della quale una parte notevole dell'unica Camera dei Deputati sarebbe costituita da rappresentanti professionali (220 deputati dovrebbero uscire dal voto professionale e 300 dal voto di tutti (20).

Ma il progetto venne aspramente combattuto, nello stesso campo cattolico, da molti che, essendo conservatori, preferiscono non modificare neppure la forma, e da molti altri, più al corrente coi tempi, invocando che si abbandonassero le manie statolatriche «che perpetuerebbero l'attuale stato di cose intollerabile».

Il prof. Guido De Ruggiero (21) esaminando il progetto della Confederazione Generale del Lavoro ne dimostra l'inconsistenza politica svolgendo la tesi seguente:

(— Le speranze nella trasformazione totale dell'intero diritto pubblico coll'avvento politico dei sindacati si basano sull'immaginata equivalenza dei due termini: tecnica e politica, e delle capacità relative. Di fatto però tale equivalenza non regge. La politica è una rinnovazione creatrice di fronte ai rapporti economici, dai quali si origina.

Una volontaria sostituzione dei Sindacati ai Parlamenti avrebbe per conseguenza inevitabile il prodursi nello Stato del processo di differenziazione naturale della divisione delle attività sociali, identico a quello di differenziazione fra funzioni tecniche ed amministrative manifestatosi praticamente nelle istituzioni pubbliche e nelle aziende private.

I Sindacati, per riunirsi in un organismo politico, avrebbero bisogno di specificare le capacità politiche da quelle tecniche e amministrative, e, non potendo naturalmente soverarle coi soliti mezzi atti ad accertare queste ultime, finirebbero col crearsi delle rappresentanze analoghe a quelle attuali. In altri termini, si trasformerebbero di fatto nei vecchi Parlamenti —)

E il De Ruggiero, rivolgendosi ai borghesi pavidi,

che guardano al possibile avvento dei Sindacati alla sovranità politica, come ad una innovazione rivoluzionaria, catastrofica, ammonisce — e ciò sia lusinga ai padreterni confederali —: « È bene quindi rendersi conto che l'avvento, ecc. ha un valore limitato e circoscritto, e in ogni caso si svolge dalla stesso mentalità politica che ha creato gli odierni Parlamenti a base rappresentativa ».

La nostra intransigenza.

La tesi massimalista vinse al Congresso Socialista di Bologna con un programma che indica quale deve essere l'azione del Partito prima della conquista del potere da parte del Proletariato. Il programma, redatto dai compagni Gennari, Serrati, Bombacci e Salvadori dice ad un certo punto chiaramente:

« Gli strumenti di dominazione politica borghese, malgrado tutte le riforme al sistema rappresentativo (rappresentanza proporzionale, Senato elettivo, rappresentanze professionali, corpi consultivi del lavoro, ecc.), rappresentano sempre potenti ostacoli alla conquista del potere politico da parte del proletariato.

Sono ugualmente da rigettarsi e da condannarsi come pericolose ed insidiose le forme ibride di collaborazione fra parlamenti e Consigli dei lavoratori. Fra gli strumenti di dominazione politica della dittatura borghese e di quella proletaria nessuna collusione, nessun contatto può esser possibile. Il Proletariato deve anzi combatterli come una concessione da parte della borghesia avente il solo scopo di arrestare il corso della rivoluzione proletaria ed addormentare le masse per potere di poi ristabilire interamente e con mano più ferma la dittatura capitalistica borghese ».

Dicono tutti che esista un patto d'alleanza fra Partito Socialista Italiano e Confederazione Generale del Lavoro. Il patto dorme negli archivi. La Confederazione non ha aderito alla III Internazionale e non sappiamo ancora come risponderà alla recente proposta russa per la costituzione di una nuova Internazionale sindacale, comunista. È evidente però che l'alleanza fra Partito e Confederazione non deve essere in verità che tolleranza. Cioè gli uomini che dirigono la Confederazione «tollerano» appena che il Partito «possa» ingerirsi nei «loro» affari.

Il Tempo (22) riportando i punti essenziali della relazione confederale così commentava:

« La Confederazione Generale del Lavoro mentre più aspiri si fanno i dissidi di tendenze nel Partito socialista, pare che voglia riprendere la realizzazione del suo programma. Il fatto è significativo. Siamo alla vigilia di un congresso che sarà certamente burrascoso e nel quale la corrente insurrezionalista sembra possa avere la prevalenza. Si bandiscono di già anatemi e minacce.

Che proprio in momenti come questi la Confederazione ritorni al suo programma, richiamandosi ad un'operosità schiettamente sindacale è, dunque, un sintomo notevolissimo. Significa che non tutti deviano e che non deviano soprattutto, le organizzazioni operaie ».

E non affermano i dirigenti confederali, ora che il Congresso ha deciso contro la loro tesi, che la condotta della Confederazione deve essere superiore alle tendenze del Partito?

Cosa vorrebbe significare ciò se non che la Confederazione nella « realizzazione del suo programma d'ordine politico economico sociale » non vuol più saperne di influenza del Partito?

Questa è una reincarnazione della «teoria dell'egualianza dei diritti» fra Partito e Sindacato, contro cui si espresse così nettamente il compagno Zinovieff, presidente della Terza Internazionale, alla quale il Partito Socialista Italiano appartiene.

Zinovieff ha sostenuto — ed il Convegno fra Partito Comunista e Sindacati per discutere la questione della fondazione d'una Terza Internazionale dei Sindacati comunisti, nettamente distinta dalla Internazionale di Amsterdam (alla quale aderisce ancora la Confederazione Generale del Lavoro, al fianco di Gompers e di Appleton), ha approvato — che «dal punto di vista del marxismo rivoluzionario, il Par-

tito è la suprema sintesi di tutte le forme della lotta della classe operaia per la sua emancipazione dal giogo capitalistico. Il Partito comunista dispone di un completo arsenale di armi per combattere questa lotta. La lotta politica è indissolubilmente unita con quella economica. Il Partito è l'avanguardia del Proletariato. Con la fiaccola del comunismo esso illumina tutti gli svolti della via della emancipazione proletaria. Perciò il lavoro, che i comunisti fanno nei Sindacati, è soltanto una parte del lavoro fatto dal Partito comunista come tale » (23)

Partito e Confederazione.

I Comunisti hanno il dovere di opporsi recisamente ad ogni manifestazione della « teoria dell'eguaglianza dei diritti ». Chi la sostiene non è marxista rivoluzionario.

Il Sindacato è un'organizzazione volontaria e non è organo di classe, anche se agisce secondo la tattica della lotta di classe. Non può aspirare a divenire organo del Governo della classe. Per questo noi comunisti affermando il principio della dittatura proletaria neghiamo esplicitamente quella della dittatura dei sindacati, come grottescamente affermano debba essere anche taluni riformisti dei più codini.

Il sistema dei sindacati risponde alle necessità della lotta fra operai e capitalisti, la sua struttura e le funzioni corrispondono a determinate condizioni dell'ordine capitalistico; il sistema dei sindacati non può divenire invece organo del governo proletario, della dittatura del proletariato. E' solo il sistema dei Consigli, dei Soviets, effettivamente organo della classe proletaria, che può divenire organo del governo proletario.

Il Partito Comunista che è la «suprema sintesi di tutte le forme della lotta della classe operaia per la sua emancipazione dal giogo capitalistico» vede nel Sindacato — è sempre Zinovieff che parla — non solo una organizzazione che aspiri soltanto a riforme e a diversi miglioramenti delle condizioni di lavoro entro i limiti della società capitalistica, ma «uno dei principali organismi operai, chiamato alla lotta per il socialismo in unione col Partito politico, e per conseguenza favorevole alla Dittatura proletaria».

Ma qual'è la posizione del Partito di fronte alla Confederazione dei Sindacati in Italia? I sindacati sono diretti da riformisti che combattono il concetto della dittatura proletaria e spesso mistificano quello fondamentale della lotta di classe; la tattica è riformista. E contemporaneamente la Confederazione è unita da un patto d'alleanza col Partito Socialista, aderente alla Terza Internazionale, che ispira la sua azione al concetto della lotta di classe, della tattica massimalista per la dittatura del proletariato. Ciò si spiega col fatto che le masse sono per sensazione rivoluzionarie, d'accordo colla tattica e coi fini del Partito; mentre i dirigenti dei sindacati, anche se sono tesserati del Partito, non accettano i principi «bolsevicchi», ritenuti una degenerazione del socialismo. I dirigenti riformisti dei Sindacati fingono di esser d'accordo ideologicamente e praticamente col Partito perchè le masse non si pronuncino per quest'ultimo e contro di essi. Di fatto non esiste né alleanza né intesa fra Partito e Confederazione. Questa tollera appena un relativo diritto di controllo del primo, quello non ha ancora osato pronunciarsi chiaramente sui rapporti coi sindacati.

Noi pensiamo che sia necessaria una leale revisione del fatto d'alleanza, o meglio che sia chiarito con un'ampia discussione in seno al Partito quale atteggiamento questi debba assumere nei confronti dei Sindacati. Noi non potremmo che sostenere la tattica bolsevicca, secondo le tesi di Zinovieff. Il Partito deve conquistare i Sindacati con un'azione dei suoi membri organizzati in frazione comunista nel seno dei Sindacati stessi. Il Partito deve controllare le organizzazioni operaie, in tal senso noi comunisti comprendiamo l'alleanza fra Partito e Sindacati. Zinovieff dice che i comunisti membri dei Sindacati debbono proclamare apertamente il Comunismo, contro la tendenza conservatrice dei membri non iscritti al Partito. Egli ammonisce che il Partito « otterrà influenza sui Sindacati soltanto con un quotidiano, pratico, tenace lavoro dei suoi più attivi e fedeli mem-

beri, che occupano posti d'importanza nei Sindacati stessi ».

Ma per il movimento italiano che ciò accada è impedito dal fatto che non tutti i membri del partito, e particolarmente gli attuali dirigenti dei Sindacati, sono d'accordo col programma della Terza Internazionale cui il partito aderisce. I membri opportunisti del partito, quelli che più affermano la necessità dell'unità delle tendenze socialiste, non sacrificano le loro particolari vedute alla disciplina del partito. Essi svolgono nei Sindacati un'opera in contrasto colle direttive del Partito, mentre dovrebbero costituire gli agenti di controllo del Partito sulle organizzazioni stesse.

E' questa una delle più gravi conseguenze del mito dell'unità. Il Partito raggruppa coloro che hanno rinnegato il principio della lotta di classe, dichiaratamente collaborazionisti, cogli opportunisti, coi comunisti. L'unità del partito è stata finora sempre intesa più come accostamento amministrativo di varie frazioni relativamente autonome, più come unità di tessere che non di programma, di tattica. Le conseguenze hanno portato alle condizioni attuali, rendendo sempre più effimera l'unità e gravosa una disciplina che non è spontanea, ma costituisce una troppo grave rinuncia per tutti.

Lo stesso Programma massimalista cui ci siamo riferiti poco sopra avverte: « Chiunque ritenga possibile collaborare colla borghesia, chiunque pensi potersi evitare il cozzo supremo fra proletariato e borghesia, chiunque spera in un accomodamento ed in placidi tramonti non ha più diritto di cittadinanza nel nostro Partito ». Il recente convegno dei riformisti coi cosiddetti «centristi» a Milano, per le decisioni prese, per il loro significato e per le conseguenze che potranno avere, dovrebbe far molto meditare tutti i sinceri comunisti. Noi non vorremmo che il Partito Socialista Italiano dovesse finire come quello unificato francese, che alla unione ad ogni costo, sacrifica oggi forzatamente ogni potenza.

La Confederazione deve molta della sua forza all'essere alleata del Partito. Operarismo non ha significato in Italia.

Il proletariato ha una profonda intuizione classista intransigente che contrasta colle direttive dei sindacati e coll'opportunistico degli organizzatori.

Gli uomini che dirigono la Confederazione seguono direttive e criteri personali, salvaguardati dall'alleanza col Partito. E' necessario che siano epurate le sue file, che non sia più permessa la permanenza nel suo seno degli opportunisti e dei collaborazionisti, e che si organizzino frazioni comuniste nei sindacati per il controllo della loro direzione in nome e per il Partito. Solo così l'intesa fra Partito e sindacati potrà essere reale e fattiva.

Proseguendo nell'andazzo attuale non si otterrà che di accollare al Partito parte delle responsabilità che la Confederazione assume coi suoi atteggiamenti «gradualisti».

Noi questo vogliamo constatare semplicemente: che il Partito deve, e ne ha il diritto, esigere dagli uomini che dirigono la Confederazione l'adesione ad un netto programma: o quello riformista operaista che può andare fino alla collaborazione al Governo o quello del Partito, massimalista, che non tollera condotta equivoca — deleteria nei suoi effetti sulle masse lavoratrici.

Soprattutto, e decisamente, vi sono dei grandi, pericolosissimi equivoci da chiarire, nell'interesse del Partito e della Rivoluzione.

Come si può parlare di accordo quando il Partito aderisce alla Terza Internazionale mentre la Confederazione sostiene la Costituente e l'operarismo di Stato? Eppure i dirigenti dei sindacati appartengono al Partito, anzi alcuno fra essi si dice massimalista. E' dunque problema questo di lealtà; ma soprattutto di chiarezza, chiarezza di propositi e di direttive. Il Partito deve ripudiare ogni opportunistico, deve epurare le sue file allontanando gli elementi collaborazionisti e gradualisti, deve larsi un programma ben chiaro e seguire una tattica di rigida intransigenza.

I comunisti si preparino, si organizzino per la conquista dei Sindacati. Senza questa organizzazione che possa rendere più efficace l'influenza del Partito nei sindacati operai, sarà impossibile porre un argine al

potere della consorzeria degli organizzatori, distruggere il maggior nido dell'opportunistico mascherato demagogicamente di rivoluzionamento, opporsi con esito alle manovre riformistiche di pochi uomini che tentano di compromettere il Partito e di confondere il proletariato coi grotteschi progetti di Parlamenti del Lavoro, di Costituenti e simili espedienti borghesi, il cui merito solo è di svelare la vera essenza dei loro propugnatori che si ostentano ridicolmente amici del proletariato e rivoluzionari.

E' dovere dei comunisti strappare la maschera al costoro, che per il loro agire, subdolo rappresentano i più pericolosi nemici della rivoluzione proletaria.

ANDREA VIGLONGO.

(15) *La Voce*, Firenze, direttore Giuseppe Prezzolini — 5 giugno 1913.

(16) *La Voce*, 19 giugno 1913.

(17) Sembra che Sergio Panunzio ne sia convinto ancora. In una sua lettera a Mussolini (*Popolo d'Italia*, 9 novembre 1919) dice: « Ho fede che il sindacalismo sociale e nazionale (e anche perciò internazionale) sarà la legge di domani. Il sindacalismo è in marcia. Non sarà. È ».

Noi crediamo invece che quella di Panunzio sia una fissazione. Il sindacalismo, inteso come lo intende Panunzio, è superato non solo come probabilità, ma ancora come idea. Le simpatie di Giorgio Sorel per il sovietismo potrebbero confortare questo convincimento.

(18) *Politica*, rivista mensile, Roma, 24 novembre 1919.

(19) In: « Rappresentanza di interessi e Parlamento » - *Corriere della sera*, 29 novembre 1919.

(20) *Corriere d'Italia*, 8 settembre 1919, in: ZOLLI, « Il Parlamento economico ».

(21) In: « Parlamento e Sindacati », *Tempo*, 19 ottobre 1919.

(22) Il quotidiano romano fondato e diretto da Filippo Naldi, che si dice si sia pubblicamente vantato di voler spazzare il movimento socialista italiano. La pubblicazione così commentata può costituire certo una manovra del piano generale (vedi n. 8 settembre 1919).

(23) *Ordine Nuovo*, N. 34, 17 gennaio 1920: « Partito e Sindacato ».

Quaderni dell'«Ordine Nuovo»,

Sono in preparazione:

Zino Zini: *Il Congresso dei morti.*

A. Gramsci: *Il problema del potere proletario.*

A. Tasca: *Pagine Socialiste.*

P. Togliatti: *Polemiche.*

Dal Consiglio di fabbrica al Soviet (Documenti della Rivoluzione Russa).

C. Petri: *Il Sistema Taylor e i Consigli dei produttori.*

Il combattente: La difesa della Repubblica Sociale.

Caesar: *La legislazione comunista.*

N. Bukharin: *Il programma del Partito comunista (bolsevicchi).*

Inoltre annunciamo la pubblicazione, nella stessa serie, del riassunto di tutte le lezioni del 1° corso della scuola di cultura e propaganda, e per il Primo di Maggio 1920, di un Almanacco Socialista contenente scritti dei principali collaboratori dell'«Ordine Nuovo» pagine artistiche, ecc.

Nei prossimi numeri:

Zino Zini: Medaglioni letterali: Guido Maupassant, Gustavo Flaubert.

Carlo Petri: Comunismo anarchico e comunismo critico.

Max Eastman: Il socialismo e il programma del gruppo «Clarté».

A. Farinelli: G. G. Rousseau.

Miliutin: La nazionalizzazione dell'industria.

Reissner: I principi fondamentali dell'apparato giudiziario nella Repubblica dei Consigli.

FATTI E DOCUMENTI

La tattica dei Comunisti ed il Parlamento.

UNA LETTERA

del Presidente della III Internazionale.

Egredi compagni!

L'attuale fase del movimento rivoluzionario ha posto all'ordine del giorno, nella forma più aspra, tra altre questioni, quella del parlamentarismo. In Francia, America, Inghilterra, Germania, coll'acuirsi della lotta di classe, tutti gli elementi rivoluzionari si uniscono al movimento comunista associandosi e coordinando le loro azioni sotto la parola d'ordine del potere dei Soviet. I Gruppi anarchico-sindacalisti e i Gruppi, che talvolta si denominano semplicemente anarchici, si uniscono alla corrente generale. Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista saluta questo fatto col massimo compiacimento.

In Francia, il gruppo sindacalista del compagno Péricat forma il perno del Partito comunista: in America, in parte anche in Inghilterra, la lotta per i Soviet viene condotta da organizzazioni come la L. W. W. («Industrial Workers of the World»). Tali gruppi e correnti sono sempre insorte attivamente contro i metodi parlamentari di lotta. D'altra parte, gli elementi del Partito comunista, sorti dal grembo dei partiti socialisti, sono generalmente disposti a riconoscere azioni anche nel Parlamento (il gruppo Loriot in Francia, i membri del A. S. P. in America, dell'I. L. P. in Inghilterra, ecc.). Tutte queste correnti, che ad ogni costo e al più presto possibile, devono essere riunite nel Partito comunista, hanno bisogno di una tattica unica. Perciò la questione deve essere definita in norma generale, e il Comitato Esecutivo dell'Internazionale socialista si rivolge ai partiti fratelli con la presente circolare, dedicata specialmente a tale questione.

Nell'attuale momento, il programma generale unificatore è il riconoscimento della lotta per la dittatura del proletariato nella forma del potere dei Soviet. La storia ha posto la questione in modo che, precisamente per essa si diversifica il proletariato rivoluzionario dagli opportunisti, tra i comunisti ed i socialtraditori di ogni marca. Il cosiddetto «centro» (Kautskij in Germania, Longuet in Francia, I. L. P. ed alcuni elementi del B. S. P. in Inghilterra; Hilquitt in America) ha, malgrado ogni sua assicurazione, una corrente oggettivamente antisocialista, perchè non può e non vuole condurre la lotta per il potere Sovietista del proletariato. Al contrario, quei Gruppi e Partiti che prima negavano ogni lotta politica (p. e. alcuni Gruppi anarchici), riconoscendo ora il potere dei Soviet, la dittatura del proletariato, hanno rinnegato la loro natura politica, perchè hanno riconosciuto l'idea dell'assunzione del potere per parte della classe operaia: il potere che è necessario per l'oppressione della borghesia che vi si oppone. Con ciò, lo ripetiamo, è trovato un comune programma di lotta per la dittatura dei Soviet.

Evidentemente, le vecchie divisioni nel movimento internazionale operaio hanno fatto il loro tempo. La guerra ha creato un nuovo aggruppamento. Molti tra gli anarchici o sindacalisti, i quali negavano il parlamentarismo si sono comportati, nei cinque anni di guerra, in un modo tanto basso e traditore quanto gli antichi capi della social-democrazia ufficiale, i quali portano inutilmente sulle labbra il nome di Marx. La riunione delle forze avviene in una nuova direzione: gli uni sono «per» la rivoluzione proletaria, «per» i Soviet, «per» la dittatura, «per» l'azione delle masse fino alla sommosa armata: gli altri sono «contro». Questa è la questione fondamentale dei giorni nostri. Questo è il criterio principale. Le nuove associazioni si uniranno secondo queste norme e lo stanno già facendo.

In quale rapporto sta il riconoscimento dell'idea sovietista col parlamentarismo? Qui bisogna nettamente distinguere due questioni, che, logicamente, nulla hanno di comune fra di loro: La questione del parlamentarismo, quale una forma desiderata dell'ordinamento statale, e la questione dello sfruttamento del parlamentarismo allo scopo dello sviluppo della rivoluzione. I compagni confondono spesso queste due questioni, il che influisce in modo straordinariamente dannoso su tutta la lotta pratica. Discutiamo per ordine ognuna di tali questioni e traiamone tutte le necessarie conseguenze.

Quale è la forma della dittatura proletaria? Rispondiamo: i Soviet. Ciò è provato dalla pratica, che ha un significato mondiale. È possibile unire il potere dei Soviet col parlamentarismo? «No», e ancora una volta «no». Non è assolutamente possibile unirsi, perchè la macchina parlamentare rappresenta il potere accentrato dalla borghesia. I deputati, le Camere dei deputati, i loro giornali, il sistema della corruzione, le associazioni segrete dei parlamentari coi direttori delle Banche, l'unione con tutti gli apparati

dello Stato borghese, tutte queste sono le catene della classe operaia. Esse devono essere spezzate. La macchina statale della borghesia, per conseguenza anche i parlamentari borghesi, devono essere spezzati, cacciati, distrutti. Sulle loro macerie deve venir organizzato un nuovo potere, il potere dell'unione della classe operaia, dei «parlamentari» operai, cioè dei Soviet. Solo i traditori della classe operaia possono illudere gli operai nella speranza di uno sconvolgimento sociale «tranquillo» sulla via di riforme sociali. Simili persone sono le più accerrime nemiche della classe operaia e contro di esse si deve condurre la lotta più spietata; nessun compromesso sia fatto con esse. Il nostro motto per qualsiasi paese borghese è quindi questo: «Abbasso il Parlamento! Evviva il potere dei Soviet!».

Si può far anche questa domanda: «Benissimo, voi negate il potere degli attuali parlamenti borghesi; perchè non ne organizzate dei nuovi, dei parlamenti democratici, sulla base elettorale di un diritto veramente generale?» Durante la rivoluzione socialista, la lotta si è talmente acuita, che la classe operaia deve agire presto e risoluta, senza lasciar accesso ai suoi nemici di classe nel suo campo, nella sua organizzazione di potere. A tali condizioni corrispondono unicamente i Soviet degli operai, soldati, marinai e contadini eletti nelle fabbriche, nelle officine, nelle campagne, nelle caserme. Così viene posta la questione della forma del potere proletario. Ora deve essere «abbattuto» il governo: Re, presidenti, parlamenti, Camere dei deputati, assemblee nazionali. Tutte queste istituzioni sono nostri nemici giurati e devono essere distrutte.

Ora passiamo alla «seconda» questione fondamentale: «Possono venire sfruttati i parlamenti borghesi al fine dello svolgimento della lotta di classe rivoluzionaria?» Questa questione non ista, come osservammo, in alcun rapporto logico con la prima. Infatti: si può lavorare per la distruzione di una qualche organizzazione, entrandone a far parte, sfruttandola. Ciò sanno benissimo anche i nostri nemici di classe, quando sfruttano per i loro scopi i partiti socialdemocratici ufficiali, i sindacati e simili. Prendiamo l'esempio più estremo. I comunisti russi, i Bolscevichi parteciparono alle elezioni per la Costituente. Tennero sedute nella sua sala. Ma essi ci vennero per cacciar via, dopo 24 ore, questa Costituente, e per realizzare completamente il potere dei Soviet. Il Partito dei Bolscevichi aveva i suoi deputati anche nella Duma dello Stato zarista. Ha esso «riconosciuto» allora la Duma, quale forma ideale, o almeno sopportabile, dell'ordinamento statale? Sarebbe follia, l'ammetterci. Esso vi mandò i suoi rappresentanti, per avanzare anche da quella parte contro l'apparato del potere zarista, per contribuire anche alla distruzione di quella stessa Duma. Non per nulla il governo zarista condannò i «parlamentari» bolscevichi per «alto tradimento» alla reclusione. I capi bolscevichi, servendosi, sia pure per poco della loro «immunità» facevano anche un'opera illegale, unendo le masse per l'assalto allo zarismo.

Ma una tale attività «parlamentare» non fu osservata soltanto in Russia. Prendete la Germania e l'attività di Liebknecht. Il compagno assassinato era al modello del rivoluzionario, e c'era forse qualcosa di non rivoluzionario nel fatto che egli, dalla tribuna del maledetto Reichstag tedesco, invitò i soldati alla sommosa contro quel Reichstag? Al contrario. Anche qui vediamo tutta la ammissibilità e l'utilità dello sfruttamento. Se Liebknecht non fosse stato deputato, non avrebbe mai potuto compiere una simile azione: i suoi discorsi non avrebbero potuto trovare tale eco. Anche l'esempio dell'opera dei comunisti svedesi al parlamento ce ne persuade. Nella Svezia il compagno Höglund fece e fa la stessa parte che Liebknecht in Germania. Servendosi della sua carica di deputato, egli contribuì a distruggere il sistema parlamentare borghese; nessuno in Svezia ha fatto tanto quanto il nostro amico per la causa della rivoluzione e per la lotta contro la guerra. In Bulgaria vediamo la stessa cosa. I comunisti bulgari si sono serviti, con successo, della tribuna parlamentare per scopi rivoluzionari. Nelle ultime elezioni essi hanno ottenuto 47 seggi parlamentari. I compagni Blagow, Kirkow, Kolarow e altri capi del partito comunista bulgaro sanno sfruttare la tribuna parlamentare, per servire alla causa della rivoluzione proletaria. Tale «lavoro parlamentare» richiede uno speciale ardimento ed un nuovo spiccato spirito rivoluzionario; quivi gli uomini stanno in posti specialmente pericolosi; essi pongono le mine contro il nemico mentre si trovano nel campo del nemico; vanno al parlamento per riuscir ad aver in mano tale macchina, per aiutare le masse, stando dietro le mura del parlamento, a farlo saltare in aria.

Siamo noi per il mantenimento dei parlamenti bor-

ghesi «democratici» quale forma dell'amministrazione di Stato?

No, in nessun caso. Noi siamo per i Soviet.

Ma siamo noi per lo sfruttamento di questi parlamenti a vantaggio del nostro lavoro comunista, fino a tanto che non abbiamo ancora la forza di rovesciare il parlamento?

Sì; lo siamo, per un buon numero di considerazioni.

Noi sappiamo benissimo che nè in Francia nè in America, nè in Inghilterra ci sono stati ancora tali parlamenti, fatti dal mondo operaio. La vedemmo finora null'altro che il tradimento parlamentare. Ma questo non prova che la tattica, che noi troviamo giusta, non lo sia. Si tratta soltanto che là non esisteva un partito rivoluzionario del proletariato, del genere dei bolscevichi o spartachisti tedeschi. Non appena ci sarà un tale partito, tutto si potrà cambiare. E specialmente è necessario: Che il centro di gravità della lotta stia al di fuori del parlamento (scioperi, insurrezioni ed altre specie di lotta della massa); 2. che le azioni del parlamento siano unite a questa lotta; 3. che i deputati facciano anche lavoro illegale; 4. che essi agiscano per incarico del Comitato centrale e si subordinino a questo; 5. che nella loro azione non abbiano riguardo alle forme parlamentari (non temano gli scontri diretti con la maggioranza borghese, parlino «al disopra delle loro teste», ecc.). Se si debba partecipare alle elezioni in un dato momento, durante una data campagna elettorale dipende da tutto un complesso di condizioni concrete, le quali devono venir specialmente esaminate in ogni paese, in ogni dato momento. I bolscevichi russi erano per il boicottaggio delle elezioni nella prima Duma nel 1906. E quelli stessi erano propensi alla partecipazione alle elezioni nella seconda Duma, allorchando era apparso che il potere borghese-feudale avrebbe continuato a regnare in Russia per molti anni. Prima delle elezioni per l'assemblea nazionale tedesca, nell'anno 1918, una parte degli spartachisti era per la partecipazione alle elezioni, e l'altra parte vi era contraria. Ma il partito degli spartachisti rimase un partito spartachista unito.

Noi «non» possiamo per principio esimerci dallo sfruttamento del parlamentarismo. Il partito dei bolscevichi in Russia dichiarò, nella primavera 1918, al suo 7° congresso, quando già stava al potere, in una speciale decisione, che i comunisti russi potrebbero essere obbligati a «ritornare» allo sfruttamento del parlamentarismo borghese, nel caso in cui la democrazia borghese russa, per uno speciale concatenamento di circostanze, prendesse ancora una volta la prevalenza. Anche in tale rapporto è necessario lasciarsi libertà di movimento.

Noi vorremo inoltre fare ancora osservare quanto segue: La vera soluzione della questione avviene in ogni caso «fuori» del parlamento «sulle strade». Ormai è evidente che scioperi e insurrezioni sono gli unici metodi della lotta decisiva tra capitale e lavoro. Perciò, le principali aspirazioni dei compagni devono esser rivolte al lavoro della mobilitazione delle masse: Fondazione del partito, formazione di gruppi propri nelle organizzazioni e conquiste di queste; organizzazione di soviet nel corso della lotta, direzione della lotta delle masse, agitazione per la rivoluzione tra le masse; tutto ciò in prima linea; azione parlamentare e partecipazione alla campagna elettorale soltanto quale mezzo di aiuto per tale lavoro, «non più».

Se le cose stanno così — e senza dubbio stanno così — va da sé, che non vale la pena di scindersi in quelle parti che sono solo di opinione differente in tale questione così secondaria.

La pratica del prostituirsi in parlamento era talmente indegna, che persino dei migliori compagni avevano delle esitazioni in proposito. Queste esitazioni devono venir superate nel corso della lotta rivoluzionaria. Perciò noi ci rivolgiamo insistentemente a tutti i gruppi e a tutte le organizzazioni, onde conducano una vera lotta in favore dei Soviet, e li chiamiamo alla più stretta unione, sia pure malgrado il dissenso su tale questione.

Tutti quelli, che sono per i Soviet, e per la dittatura proletaria, si uniscano al più presto e formino un partito comunista compatto.

Con saluti comunisti.

G. ZINÓVIEF.

Le tesi dei comunisti tedeschi.

1. Il Parlamento, è tra altri, un mezzo di cui si servono le classi dominanti per esercitare e sostenere il potere politico. Come contro tutto il potere politico della borghesia, così il proletariato sostiene anche contro questo mezzo politico della borghesia una lotta, che durerà sino alla distruzione del potere politico della borghesia e sino alla conquista del potere politico per parte del proletariato.

2. Come debbono essere distrutti tutti gli altri mezzi della borghesia per l'esercizio e il mantenimento del potere politico — burocrazia, organizzazione giudiziaria, guardia bianca, ecc. — così sarà contemporaneamente distrutto anche il Parlamento. Mentre dopo la conquista del potere per opera del proletariato, altre organizzazioni dovranno sorgere in nuova forma e con nuovo spirito — la organizza-

zione giudiziaria, il potere militare, ecc. — il Parlamento resterà distrutto per sempre. Le sue funzioni, nello stadio che succederà alla conquista del potere politico, saranno completamente sostituite da Consigli operai. Infatti, nella prima epoca, dopo conquistato il potere — l'epoca della dittatura proletaria — il proletariato ha bisogno della più acuta e più concentrata forza di volontà, per conservare il potere; e allora l'organizzazione dei Consigli è l'espressione più chiara della volontà del proletariato di stare al potere, così come ne è il potere stesso. Un Parlamento, il quale è unicamente un mezzo, con cui una minoranza dominante ad intendere ad una maggioranza dominata d'essere la democrazia, non fa più bisogno in quest'epoca, in cui la maggioranza dominante, il proletariato, sta di fronte alla minoranza dominata di capitalisti, speculatori e contro-rivoluzionari.

Nella seconda epoca poi, nella società senza classi, il Parlamento, mezzo di dominio di classe, è assolutamente inconcepibile.

Il Partito comunista tedesco è quindi, per principio, contrario al parlamentarismo quale mezzo per l'esercizio di un dominio di classe.

3. Nel momento attuale, non si tratta per il proletariato di vedere in che modo debba esercitare il suo potere politico, ma in che modo esso possa giungere al potere politico. La lotta per questo potere politico il proletariato la fa con ogni mezzo politico ed economico, di cui può disporre. L'esser venuta un'epoca di lotte grandi e grandissime — dimostrazioni delle masse, rivolta aperta — non obbliga ancora il proletariato a rinunciare per sempre a mezzi più piccoli, fra cui quello dello sfruttamento dei parlamenti. Non appena sono impegnate grandi lotte, questi piccoli mezzi passano automaticamente in ultima linea.

Se le grandi lotte si indeboliscono senza decisiva vittoria, oppure se esse stanno in preparazione, allora è naturale che passino in prima linea i mezzi piccoli. Solo queste considerazioni sono decisive per l'atteggiamento del Partito comunista tedesco nella questione della partecipazione alle elezioni parlamentari. La questione è puramente tattica.

4. In nessun caso può essere conquistato il potere politico per mezzo del Parlamento e dell'azione parlamentare, per mezzo di votazioni parlamentari e decisioni della maggioranza. Come la borghesia, nel caso di decisioni parlamentari sfavorevoli, ricorrerebbe ad altri mezzi per conservare il potere politico, così il proletariato deve aver presente che deve ricorrere ad altri mezzi per conquistare il potere politico. Solo le grandi azioni delle masse (dimostrazioni, scioperi generali, sollevazioni) portano la decisione. La partecipazione all'elezione e all'attività parlamentare serve unicamente allo scopo di preparare quell'azione in modo agitato e organizzatorio.

5. Con ciò è anche caratterizzata tutta la diversità di atteggiamento fra il Partito comunista tedesco e gli indipendenti nella questione dei parlamenti. La partecipazione degli indipendenti mira a conquistare e successi nel Parlamento stesso. Per il Partito comunista tedesco i successi « positivi » sono cosa secondaria, la loro meta sta al di fuori del Parlamento. Gli indipendenti si ripromettono dalle decisioni del Parlamento qualche cosa o tutto (Sanzione della Costituzione). Il Partito comunista tedesco non si ripromette nulla dalle decisioni. Gli indipendenti vedono nelle azioni parlamentari un surrogato per le lotte rivoluzionarie, il Partito comunista tedesco vede in esse un mezzo per raggiungerle.

Gli indipendenti si servono del Parlamento per influenzare le classi dominanti, il Partito comunista tedesco se ne serve per influenzare le masse.

6. Basandosi su tali principi, il Partito comunista tedesco prenderà la sua decisione sulla partecipazione alle elezioni, non appena si troverà di fronte alla necessità di farlo. Rappresentanti parlamentari, che nella loro attività agiscono contrariamente a queste norme debbono essere richiamati dalle loro organizzazioni.

Non solo l'attività entro il Parlamento, ma a seconda delle circostanze, anche l'uscita dai parlamenti può essere di effetto rivoluzionario. Ne consegue che nei parlamenti, in certi conflitti, i comunisti debbono uscire oppure debbono provocare la propria esclusione per opera della borghesia.

L'uscita deve figurare agli occhi della classe operaia quale azione rivoluzionaria e deve provocare l'azione rivoluzionaria delle masse.

La loro attività deve essere rivolta a provocare tali conflitti.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Bibliografia della Rivoluzione russa

LENINE - par M. A. Landau Aidanos - 4. éd., Paris, 1920, Fr. 6,50.

Libro fortunato, in pochi mesi arrivato alla sua quarta edizione. La stampa benpensante e l'intellettualismo borghese di Francia gli hanno battuto la gran cassa. E a ragione; perchè si tratta di uno degli atti d'accusa più seri e meglio condotti contro Lenin e il bolscevismo. Esso, come avvertono gli editori, era giustamente molto atteso dal pubblico, s'intende borghese, alla vigilia delle elezioni, « à l'heure où le peuple français, réuni dans ses comices, va exprimer son sentiment sur le bolchevisme ».

Ed è anche un libro bene scritto e interessante. L'autore, che è un russo, e ha vissuto in Russia fino all'estate del 1918, per andar poi a finire, come tanti altri, nelle file dell'emigrazione antibolscevica intrigante a Parigi, fa conoscere una quantità di scritti, di Lenin e d'altri, poco accessibili sempre, per essere dettati in russo, e specialmente ora a causa del blocco. Così, per esempio, egli riassume la biografia di Lenin sulla «corta del libro di ZINOVIEV (N. Lenin, W. Ulianov, Pietrogrado 1918). Inoltre, il L. A., testimone oculare di entrambe le rivoluzioni, di marzo e di novembre, conosce molti particolari, che, purchè ci ricordiamo sempre di ascoltare la testimonianza di un avversario dichiarato, riescono molto utili a farci un'idea più precisa della grande epopea proletaria.

Non mettiamo certamente nel numero delle novità le accuse rivolte a Lenin di fanatismo, di unilateralità, di spirito settario e dittatoriale ecc. Corrali di queste e altre consimili storie sul terrorismo, la corruttela, la venalità, il disordine del regime sovietista russo la coscienza mondiale ha fatto giustizia. E' tuttavia interessante rilevare come un nemico politico, un emigrato che vive ogni giorno nell'ansiosa aspettativa del crollo del nuovo regime russo, quale è il L. A., respinga con buoni argomenti la leggenda dell'oro tedesco ricevuto da Lenin; e, se ammette che l'azione del partito bolscevico fu favorita dalla polizia zarista, riconosce che non si trattava di tradimento della causa proletaria da parte dei bolscevichi, ma di una partita serrata tra questi e gli agenti dello zarismo che miravano a provocare un movimento prematuro per reprimere e liberarsi dall'incubo della rivoluzione (come più tardi con miglior successo fece il governo dei socialpatriotti tedeschi). E la partita fu nettamente perduta dall'autocrazia.

La parte più notevole del libro è quella in cui con una serie di confronti e di analisi il L. A. cerca di stabilire la derivazione della dottrina bolscevica da Marx, Bakunin, Sorel. Dal primo deriverebbe la teoria della lotta di classe, il « messianismo proletario », la fede nella catastrofe finale della società capitalistica e nella palingenesi comunista; da Sorel la convinzione della « santità della violenza ». Bakunin avrebbe prestato a Lenin la persuasione, che la rivoluzione possa farsi in ogni tempo e in ogni paese; senonchè di questa persuasione il L. A. non ci dà alcuna prova tratta da scritti di Lenin o di altri teorici del comunismo; e quando si appoggia al fatto che i comunisti hanno « provocato » la rivoluzione sociale in alcuni fra i paesi più arretrati d'Europa, come la Russia e l'Ungheria (è sottaciuta giudiziosamente la Baviera), egli non sa, o nasconde, che Lenin ha sempre detto, anche recentissimamente, che la Russia bensì si trovava nelle migliori condizioni per iniziare la rivoluzione comunista, ma questa trionferà solo quando si sarà propagata ai paesi di avanzata economia capitalistica. Il L. A. tenta di trovar contraddizione fra scritti giovanili di Lenin in cui questi, d'accordo con tutta la scuola marxista e in opposizione al populismo (cui invece aderisce il L. A.), dichiarava utopistica la speranza di saltare in Russia lo stadio capitalistico e impossibile attuarsi immediatamente il socialismo per l'immaturità dello sviluppo economico e della coscienza proletaria; e la prassi attuale del bolscevismo in Russia. Ma questo tentativo è fondamentalmente errato, giacchè per Lenin e il suo partito non si è trattato di instaurare immediatamente il comunismo in Russia, ma solo di spezzare in un punto, e giusto nel punto più debole, la disciplina del capitalismo, per determinare, con questa prima frattura, il processo generale di disintegrazione del capitalismo in tutto il mondo.

Ne più riuscito è lo sforzo fatto dal L. A. per ricondurre all'anarchismo bakuniano altri punti della dottrina (critica della democrazia borghese) o della pratica bolscevica (spedizioni di operai o di Guardie rosse tra i contadini, costituzione dei *Komitety biednoty* o comitati dei poveri diavoli, spartizione delle terre fra i contadini). Del resto lo stesso L. A. deve riconoscere a un certo punto (p. 100) l'enorme differenza che corre tra la concezione fortemente statale della dittatura proletaria e quella bakuniana della soppressione immediata d'ogni forma di Stato.

Tuttavia la critica di L. A. non può dirsi sempre inefficace. Per esempio, possono lasciare dei dubbi alcuni suoi rilievi su alcuni lati meno simpatici della personalità di Lenin, e, più ancora, su alcune delle realizzazioni bolsceviche. Così avrebbe bisogno di controllo l'affermazione, che le elezioni ai Soviets non sarebbero fatte in modo da assicurare la genuina rappresentanza degli operai e contadini. E v'è inoltre la grossa questione della riuscita o meno, e in quali limiti della nazionalizzazione della terra in Russia, che non può essere risolta se non da una accurata e coscienziosa ispezione dei più importanti territori agrari dell'immenso paese. Il bisogno di constatare *de viis*, e non solo attraverso relazioni esagerate in un senso o nell'altro, la situazione vera della Repubblica dei Soviets, diventa ogni giorno più prepotente.

G. SANNA.

SOTTOSCRIZIONE per L'Ordine Nuovo

Somma precedente L. 1509,10

Natale Carlo - Torino	L. 3,00
Officina Itala	» 1,00
Galetto	» 10,00
Boccardo	» 5,00
Alcuni socialisti ed anarchici di Livorno	» 12,00
Fascio Giov. Soc. 1° Maggio - Torino	» 25,00
De Bartolomeis	» 8,00
Officina Savigliano di Torino reparto pialle e trapani	» 16,05
Ing. Borghi	» 5,00
Betta Angelo	» 5,00
De Orsola e Boccardo	» 10,00
Fascio Catanesi	» 27,35
Fascio Spartaco	» 5,60
Coppo - Bianco	» 1,60
Longo e Zaglio	» 10,00
Totale L. 1653,70	

L'assemblea del Fascio Giovanile Primo Maggio ha votato L. 25 per la sottoscrizione dell'ORDINE NUOVO; i giovani dell'«Amedeo Catanesi», hanno riempito una lista; altre liste sono state riempite in alcuni reparti di qualche fabbrica; per domani nel pomeriggio il Fascio Giovanile Spartaco di Borgo Vittoria ha organizzato una rappresentazione teatrale in favore dell'ORDINE NUOVO.

Spontaneamente, la sottoscrizione è uscita dall'atto individuale del compagno singolo, che vuole dimostrare la sua volontà concreta di aiutare l'azione svolta dalla rassegna, e ha assunto carattere collettivo, di gruppo: la sottoscrizione ha così assunto il carattere di una manifestazione diffusa e profonda e serve a dimostrare esplicitamente che l'azione svolta dall'ORDINE NUOVO irradia contemporaneamente per interi strati sociali.

Abbiamo sempre evitato di premere sui compagni perchè intraprendessero una vera e propria campagna per la sottoscrizione, pur sapendo che tra gli operai ogni campagna di tal genere ha sempre grandissime probabilità di successo: ci siamo limitati all'appello rivolto ai singoli compagni, abbonati e lettori, fedeli alla concezione che ogni manifestazione di gruppo deve essere spontanea perchè abbia un significato e un valore.

Gli episodi citati sopra indicano che oggi una campagna per la sottoscrizione dell'ORDINE NUOVO avrebbe un significato e un valore, esprimerebbe una determinata volontà. Perciò non esitiamo a fare appello ai migliori e più volenterosi compagni operai perchè vogliano sobbarcarsi a questa fatica: venire in redazione a ritirare le schede di sottoscrizione e raccogliere quote nei circoli, nelle fabbriche, nelle assemblee dei Sindacati. La sottoscrizione deve assicurare un maggior sviluppo della rassegna, un miglior servizio nella distribuzione e nella spedizione, deve dare i mezzi di acquistare libri e pubblicazioni estere che permettano di migliorare tecnicamente il giornale. La sottoscrizione deve specialmente dare i mezzi per procedere rapidamente alla stampa dei «quaderni», che annunziamo e non pubblichiamo mai: bisogna sapere che la pubblicazione di un «quaderno» costa almeno 3000 lire, e 3000 lire per la redazione dell'ORDINE NUOVO sono soltanto l'incubo di un sogno.

Noi siamo sicuri, però, che l'azione che i compagni svolgeranno per l'ORDINE NUOVO procurerà molto più di 3000 lire e ci darà i mezzi per..... mantenere le promesse.

Esce il 1° Maggio 1920 (52 pagine copertina a colori)

Guardia Rossa

Rassegna mensile della rivoluzione mondiale

Illustratissima

DIREZIONE:
On. Nicola Bombacci, direttore politico
Condirettori:
On. Vincenzo Vacirca - Giuseppe Passigli

Redazione ed amministrazione presso l'Editrice
«INTERNAZIONALE». — Uffici del giornale
IL LAVORATORE, Piazza della Borsa, TRIESTE

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.